

Lorenzo de' Medici

La vita

La figura di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, va inquadrata nella civiltà fiorentina della seconda metà del Quattrocento, caratterizzata dall'incontro di tendenze diverse, quando non addirittura contrastanti. Da un lato persistono i motivi etici e culturali del primo umanesimo, cioè la fede vigorosa e salda nella *virtù* umana, dominatrice della fortuna e plasmatrice del destino terreno, un interesse vivissimo per i problemi della società e dell'organizzazione politica, il sentimento, infine, della cultura classica come formatrice di una *humanitas* atta a trovare pieno compimento nella vita civile. Dall'altro lato, invece, comincia a diffondersi un certo senso di sfiducia nell'azione dell'uomo, o almeno la coscienza di certi suoi limiti invalicabili, accompagnata da un crescente disinteresse per la vita politica. Di conseguenza, l'arte e la cultura esprimono un desiderio di evasione dall'esistenza, tendono a comporre un mondo ideale di pace e di serena armonia, nel quale l'animo trovi pieno appagamento.

Su un piano di ancor fervido attaccamento alla vita reale, di fiducia costruttiva e dinamica, insidiata, però, da un sentimento disincantato dei limiti che la realtà impone, va considerata anche l'attività politica di Lorenzo (di cui qui non si può dare se non un rapido cenno), che fu certo quella predominante nella sua vita. Appena ventunenne (era nato nel 1449, da Piero de' Medici, figlio di quel Cosimo che aveva fondato il dominio in Firenze della sua potente famiglia mercantile) fu invitato dai principali cittadini, alla morte del padre, a prendere «la cura della città e dello stato», invito che egli dice di avere accettato «mal volentieri... e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perché a Firenze si può mal vivere ricco senza lo stato». Sono parole che danno in qualche modo il tono dell'azione politica di Lorenzo, fondata su una visione realistica dei fatti, intelligente e scettica, lontana dalle audaci costruzioni e caratterizzata piuttosto da una sottile arte diplomatica, volta al compromesso. I suoi scopi furono la tutela e il consolidamento dello stato fiorentino e il mantenimento della pace in Italia, conseguito mediante un'abile politica d'equilibrio che stroncasse i tentativi espansionistici delle maggiori potenze italiane. Di fatto, Lorenzo fu l'ago della bilancia politica italiana, come fu detto, e garantì all'Italia e soprattutto a Firenze alcuni decenni di pace e prosperità. Per questo il popolo fiorentino lo circondò di stima e di affetto fino alla sua morte, avvenuta nel 1492.

Non è facile valutare la sua personalità etico-politica, nel trapasso che egli si trovò a subire, ma anche, almeno in parte, a gestire, fra Comune e Signoria; cioè fra un'idea di stato di tradizione medievale, fondato, idealmente, sul diritto e la giustizia, e l'idea, e la prassi dello stato come potenza che corrisponde all'affermarsi delle Signorie. Lo stato trova ora la sua motivazione nell'efficienza, nella forza, cioè, con cui impone un ordine, di là dalle endemiche risse cittadine che avevano segnato e motivato il tramonto del Comune; anche a scapito delle motivazioni morali, pur proclamate spesso dagli umanisti, soprattutto all'inizio del secolo. Di qui, nella cultura, e anche nella prassi artistica originale di Lorenzo, l'oscillazione fra aspirazioni ideali (il neoplatonismo dell'amico Marsilio Ficino) e uno stoicismo che accetta come dura necessità la lotta per il potere.

Lorenzo e la cultura fiorentina

Lorenzo dovette assumere, sul piano culturale, un carico complementare a quello politico. Principe, di fatto, o «Signore» emerso da una famiglia mercantile, era portato a

i
z
e
i
s
F
z
e
d
r
al

ve
N
de
de
co
lat
ita
cu
ne

nel
na.
pul
bor
ten-
con
gia
una
vide
sive

La

Que
zo, è
vigor
del F
tano
parla
corre
conce
pio d

Lorenzo de' Medici Canzona di Bacco

Come si è detto altrove (cfr. Profilo, 6.2) nella produzione poetica di Lorenzo il Magnifico c'è posto per una grande varietà di temi e per componimenti che obbediscono a differenti codificazioni letterarie. Questo che segue, intitolato in alcuni manoscritti Canzona di Bacco, è un componimento volto a illustrare un cortio mascherato in occasione del carnevale: fa parte infatti dei *Canti carnascialeschi* veniva cantato, con accompagnamento musicale, da tutti i partecipanti; pare infatti – secondo una testimonianza del tempo – che il canto carnascialesco come genere (o comunque come tipo di componimento) sia stato inventato proprio da Lorenzo, con l'intenzione di fornire un repertorio per feste come queste che assunsero particolare spettacolarità nell'età signorile.

[Canti carnascialeschi, I, VII]

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!

Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché l' tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.

Queste ninfe ed altre genti
sono allegre tuttavia.

Chi vuol esser lieto sia:
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento agguati;
or da Bacco riscaldati,
ballon, saltan tuttavia.

Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro
da lor esser ingannate:
non può fare a Amor riparo,
se non gente rozze e ingrante:
ora insieme mescolate
suonan, canton tuttavia.

■ **Nota metrica:** ballata. È costituita da una ripresa di quattro versi (vv. 1-4) a rima incrociata (xzzx) e da strofe di otto versi che si dividono in una stanza di quattro versi (qui, vv. 5-8) a rime alternate (a b a b) e in una volta di quattro versi (qui vv. 9-12) di cui il primo riprende il verso precedente e gli altri tre si ricollegano alla ripresa. Tutti i versi sono ottonari. Schema: Ripresa: xzzx; nella strofe, stanza: a b a b; volta: bzzx.

2. che si fugge tuttavia: passa, trascorre in conti-

Chi vuol esser lieto sia:
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien dietro
sopra l'asino, è Sileno:
così vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno;
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.

Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Mida vien dietro a costoro:
ciò che tocca, oro diventa.

E che giova aver tesoro,
s'altri poi non si contenta?

Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?

Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,
di doman nessun si paschi;
oggi sian giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.

Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!

Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!

Non fatica, non dolore!
Ciò c'ha a esser, convien sia.

Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

29 *soma:* carico, peso. Il satiro Sileno fu prece-
tore di Bacco.

37 *Mida:* secondo la mitologia, re della Frigia che
ebbe da Dioniso il dono di tramutare in oro tutto
ciò che toccava e che di conseguenza morì di fa-
me e di sete.

40 *s'altri... contenta?* se poi uno non è contento?
46 *di doman... paschi:* nessuno si nutra di speran-
ze, si illuda sul domani.
58 *Ciò... sia:* quel che deve succedere è inevitabile
(*convien*) che succeda.

Si insiste un po' troppo – a nostro avviso – nei commenti scolastici (una sorta di "vulgata scolastica"...) sul contrasto, sulla dialettica che in questi versi ci sarebbe tra invito al piace-
re e consapevolezza dell'inesorabile fugacità della vita. Si danno così a questo componi-
mento uno spessore, una tensione che – a nostro parere – lo ripetiamo – non ha. Vero è che
quel reiterato «di doman non c'è certezza» (la coda ad ogni stanza potrebbe essere inter-
pretato – e viene interpretato – come un malinconico e pensoso "memento!") come un invito
a riflettere sulla precarietà della vita; ma è altrettanto vero che l'acilità a la certezza 1.1

Angelo Poliziano

La vita e le opere

Angelo Ambrogini nacque nel 1454 a Montepulciano, e preferì poi chiamarsi Poliziano dal nome latino della patria (*Mons Politianus*). Era ancora fanciullo quando suo padre fu assassinato, vittima di una vendetta. Fu mandato poi, nel 1469, a Firenze, presso un congiunto, data anche l'indigenza in cui era piombata la famiglia, e quivi si dedicò agli studi umanistici, sotto la guida di alcuni fra i più celebri filosofi e letterati del tempo: il Ficino e l'Argiropulo per la filosofia, Andronico Callisto e il Calcòndila per il greco, Cristoforo Landino per lo studio dei poeti latini e italiani. Ma soprattutto, come afferma egli stesso, imparò dai libri, cioè dalla lettura e dallo studio personale.

Ben presto il precoce giovinetto compì progressi sorprendenti: a sedici anni traduceva dal greco in esametri latini i libri dal secondo al quinto dell'*Iliade* d'Omero, meritando l'ammirazione e le lodi dei suoi maestri. Non minore studio rivolgeva alle opere di Dante e Petrarca e degli altri poeti in volgare, l'eco dei quali avvertiamo frequente nelle sue poesie.

Nel 1473 Lorenzo de' Medici, signore di Firenze e infaticabile animatore della vita culturale fiorentina, lo accolse nella sua casa, gli affidò l'educazione del figlio Piero e gli schiuse la via dell'agiatezza e degli onori: nel 1477 il Poliziano ebbe la prioria della collegiata di S. Paolo, con ricche prebende, e poco dopo un canonicato nella chiesa di Santa Maria del Fiore e fu ordinato sacerdote.

Negli anni trascorsi in casa Medici egli compose la maggior parte delle sue opere in italiano: le *Rime* (29 canzoni a ballo, 1 canzone, 4 sonetti, 1 lauda, 9 *rispetti continuati* in gruppi di ottave, un centinaio di *rispetti spicciolati*, composti cioè d'una singola ottava), e il suo capolavoro, le *Stanze per la giostra*, incominciate nel 1475, in occasione d'una giostra nella quale trionfò Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo, e rimaste interrotte quando Giuliano, cui il poemetto era dedicato, cadde vittima della congiura dei Pazzi.

Nutrita fu anche, in questi anni, la produzione latina. Fra le opere principali ricordiamo le *Elegie*, le più importanti delle quali sono *In violas* (*Per le viole*), *In Lalagen* (*A Lalage*), *In Albieram Albitiam puellam formosissimam morientem* (*Per la morte di Albiera degli Albizzi, fanciulla bellissima*), del 1473 (le altre elegie, oltre alle citate, dovrebbero appartenere agli anni '73-'78); la *Sylva in scabiem* (*Selva sulla scabbia*; intendendosi per «selva», secondo l'accezione data alla parola dal poeta latino Stazio, un componimento libero da regole codificate); e, in prosa, il *Pactianae coniurationis commentarium* (*Memoria storica intorno alla congiura dei Pazzi*), che è, piuttosto che opera storica, un libello polemico filomediceo, interessante, tuttavia, letterariamente, in quanto assumeva a modello la *Congiura di Catilina* di Sallustio. La poesia latina del Poliziano assume, come quella italiana, un numero notevole di modelli classici, anche di scrittori latini e greci della tarda antichità, rivelando la raffinatissima educazione letteraria del nostro scrittore e la sua abilità nel far propria la lingua latina e usarla in poesia e in prosa come una lingua viva.

Più tardi i rapporti coi Medici s'incrinarono. In seguito a contrasti sorti con Clarice Orsini, moglie di Lorenzo, sull'educazione da impartire al figlio Piero, e forse con Lorenzo stesso, il Poliziano lasciò Firenze. Fu a Ravenna, a Venezia, poi (1480) a Mantova, invitato dal cardinale Francesco Gonzaga. Qui, in due giorni, compose, in occasione d'una festa, l'altro suo capolavoro, l'*Orfeo*, una favola mitologica scritta in forma teatrale. Nello stesso anno, riconciliatosi con Lorenzo, rientrò in Firenze, dove ottenne la cattedra di eloquenza greca e latina nello studio fiorentino, e la tenne fino alla morte.

Ben venga maggio
e 'l gonfalon selvaggio!
Ben venga primavera
che vuol ch' uom s'innamori
5 e voi, donzelle, a schiera
colli vostri amadori,
che di rose e di fiori
vi fate belle il maggio,
venite alla frescura
10 delli verdi arbuscelli:
ogni bella è sicura
fra tanti damigelli;
ché le fiere e gli uccelli
ardon d'amore il maggio.
15 Chi è giovane e bella
deh non sie punto acerba,
ché non si rinnovella
l'età, come fa l'erba:
nessuna stia superba
20 all'amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
van per voi, belle, in giostra:
25 qual dura a lor si mostra

30 farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
a' vostri innamorati;
rendete e cuor furati,
non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui core invola
ad altrui doni el core.
35 Ma chi è quel che vola?
È l'angiolel d'amore,
che viene a fare onore
con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo
40 con rose e gigli in testa,
e vien di voi caendo:
fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
a dargli e fior del maggio?
45 «Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?»
«Che al suo amante il crino
ogni bella ingrillandi;
ché li zitelli e' grandi
50 s'innamoran di maggio».

Metro: ballata (schema: xx - ripresa - e stanza con due mutazioni, ab, ab, e volta: bx). I versi sono settenari.

2. gonfalon selvaggio. il ramo fiorito, silvestre, detto *maggio*, che i giovani appendevano alla porta o alla finestra della casa delle loro belle, nella festa di primavera.
4. che... innamorati: la quale vuole che ci si (uom) innamorati.
11-12. sicura: sicura di trovare ciascuna il proprio amore. damigelli: giovani innamorati o disposti ad amare.
16. acerba: ritrosa all'amore.
24. in giostra: Nella festa di calendimaggio i giovani correvano una giostra in onore delle loro amate.
31. rendete... furati: restituite i cuori che avete rubato, cioè contraccambiate i vostri amatori.
36. l'angiolel d'amore: È un motivo stilnovistico (ricorda la ballata di Dante *Per una ghirlandetta*), divenuto puro elemento figurativo, spoglio d'ogni approfondimento meditativo, che contribuisce alla grazia stilizzata della lirica. S'identifica poi col Sire d'Amore che sta sul carro.
41. caendo: cercando.
47-50. Risponde Amore. Il... grandi: i giovanetti e gli uomini maturi.

Filologia, filosofia, poesia

Nel 1492 il Poliziano «sponeva», e cioè leggeva, spiegava e commentava nelle sue lezioni universitarie, gli *Analytica priora* di Aristotele, e cioè un arduo testo di logica aristotelica, e si preparava a commentare altri testi antichi di diritto, di medicina e d'altre scienze. L'accusa dei malevoli è che si arrogasse compiti non suoi: come gli dicono, in questa *praelectio* o prolusione al corso le Streghe, ossia i detrattori (*Lamia*, cioè *La Strega* è il titolo dello scritto, assai brioso, che indulge a un tono di argomentazioni terra terra, con favolette e apologhi). La difesa è che il *grammaticus* può occuparsi d'un testo filosofico (e d'ogni altro argomento) senza essere filosofo: sua competenza sono le parole che trasmettono il pensiero. Diciamo, col Poliziano, grammatico, o anche letterato, ma dovremmo dire il filologo nel senso più comprensivo del termine. La filologia polizianesca non considera alieno da sé tutto ciò

che viene espresso nel linguaggio; dovrà studiare l'autenticità dei testi, correggerne gli errori accumulati dai copisti durante la loro trasmissione, ma anche saperli comprendere, e dunque spiegare, mediante la *peritia litterarum* (esperienza linguistico-letteraria) unita alla *scientia rerum* (cultura generale) che si richiedono al filologo, interprete e custode della parola. Per questa via, in un passo successivo, il Poliziano afferma, sulle orme di Aristotele, l'unità della cultura. Amante della sapienza o *filosofo*, e amante della poesia o *filòmito* sono una cosa sola: lo stupore davanti all'ignoto che diede origine ai miti, alla prima interpretazione di esso offerta nelle loro favole dai poeti, diede origine anche alla ricerca di ridurlo in termini di razionalità: filologia, filosofia, poesia percorrono insieme il cammino della conoscenza.

Per il testo seguiamo: A. Poliziano, *Lamia*, ediz. critica e comm. a cura di A. Wesseling, Leiden, E.J. Brill, 1986.

Io mi professo interprete di Aristotele. Quanto idoneo, non sta a me dirlo, ma certo mi professo interprete. Infatti, se fossi interprete d'un re non mi considererei re per questo. [...] Forse il famoso Filopono, discepolo di Ammonio e condiscipolo di Simplicio non fu un buon interprete di Aristotele? Ma nessuno lo chiama filosofo, tutti lo definiscono «grammatico». L'ufficio dei grammatici è, infatti, questo, di interpretare ed esporre, ogni genere di scrittori: poeti, storici, oratori, filosofi, medici, giureconsulti. La nostra età, poco esperta dell'Antichità, chiuse il grammatico in un giro di competenze troppo ristretto. Ma presso gli antichi quel genere di intellettuali ebbe tanta autorità, che loro soli erano censori e giudici di tutti gli scrittori; e per questo li chiamavano anche critici. Come dice Quintiliano, essi non solo si potevano permettere di espungere i versi che apparivano loro apocrifi, ma davano agli autori che volevano la patente o lo sfratto. [...]

Ora, ecco, mi chiamano a sé i due volumi degli *Analytica priora*, in cui si

La carriera politica di Niccolò Machiavelli venne stroncata repentinamente - a 43 anni - per uno di quei rovesciamenti della situazione politica tanto frequenti nel Cinquecento: nel 1512 i Medici ritornano a Firenze e questo comporta il crollo di quella Repubblica fiorentina di cui il Machiavelli è stato funzionario per 14 anni, a partire dal 1498. Per il resto della sua vita egli - malgrado tentativi di vario genere - non riuscirà a ricoprire alcuna carica pubblica e non svolgerà in concreto alcuna attività politica. E tuttavia la politica sarà il tema costante delle sue riflessioni e dei suoi scritti, in virtù dei quali egli per unanime giudizio critico viene ritenuto il fondatore della scienza politica nel senso moderno del termine.

Giova anzitutto, in una sintetica informazione quale è questa, sottolineare il fatto che la meditazione e la progettazione politica del Machiavelli sono strettamente legate alla situazione storica nella quale egli vive e al dibattito politico del tempo: la situazione interna della Repubblica fiorentina sorta nel 1494 e la ricerca faticosa di una stabilità di governo lo spingono a meditare sul problema del potere; il confronto fra le grandi monarchie europee arbitre della politica (Francia e Spagna) e la frammentazione degli Stati italiani lo porta a progettare la fondazione di uno Stato italiano ad opera di un capo, di un "principe" che ponga fine alla presente "ruina" d'Italia; la misera fine degli Stati italiani di fronte alle invasioni straniere lo convince della necessità di disporre di milizie proprie e non mercenarie. Sono, questi, alcuni dei temi della meditazione di Machiavelli. Ma più che di queste singole posizioni è necessario tener conto del fatto che il Machiavelli le inserisce in una visione d'insieme, cioè in una teoria della politica, in un "sistema" che, sia pure non privo di contraddizioni o comunque di ambiguità, è possibile ricavare dal complesso delle sue opere. Punti fermi di questo sistema si possono considerare: a) una valutazione negativa della natura umana (Machiavelli non trascura occasione per mettere in luce la meschinità, l'avidità, la facile mutabilità degli uomini: «al mondo non è se non vulgo» è una sua lapidaria conclusione su questo argomento); 2) la convinzione dell'immutabilità, nel tempo, di tale natura umana; 3) la necessità, per chiunque voglia agire sul piano politico, di tener conto di que-

sti dati di fatto incontrovertibili (tali, almeno, egli li ritiene) e quindi di agire tenendo conto della realtà effettuale, così come essa è nei fatti e non basandosi invece su una realtà ideale o desiderata; 4) l'utilità degli esempi del passato: se la natura umana nel corso dei secoli non muta, le soluzioni e le "medicines" del passato sono valide anche per il presente: gli esempi dei Romani - di quel mondo al quale guardavano con entusiasmo gli umanisti, e il Machiavelli con loro - sono validi, debbono essere imitati ancora oggi; 5) se l'attività politica si imposta in questo modo - cioè alla luce di un lucido realismo che tiene conto delle inesorabili leggi della natura umana - essa diventa una scienza che ha una sua autonomia e che ha un fine prioritario - la fondazione o il mantenimento dello Stato - al quale tutto il resto deve essere posposto. La valutazione dell'agire politico va fatta quindi non alla luce di un giudizio morale, ma alla luce del principio d'utilità e di congruenza con quel fine; diventano allora "virtù" politiche comportamenti (la crudeltà, la simulazione ecc.) che la morale invece classifica come "colpe", "peccati".

Siamo di fronte quindi ad una netta separazione fra giudizio morale e giudizio politico, che da un lato fa toccare con mano quanta differenza ci sia tra i trattati politici quattrocenteschi, veri e propri "cataloghi di virtù", e il Principe, ma dall'altro costituisce l'aspetto del pensiero machiavelliano che ha dato maggiormente adito a discussioni.

Queste schematizzazioni che abbiamo abbozzato soprattutto per esigenze didattiche non debbono però far dimenticare che il pensiero di Machiavelli è molto complesso e che nella sua produzione coesistono atteggiamenti abbastanza contrastanti: una fredda realistica analisi delle situazioni storiche, ad esempio, e una partecipazione emotiva che in parecchi casi diventa abbandono all'entusiasmo e allo spirito profetico; la teorizzazione di un "principe", assoluto arbitro e demiurgo della vita di uno Stato, e la simpatia per le manifestazioni democratiche della repubblica romana; la vocazione storico-teorica da un lato e quella fantastico-letteraria (le commedie e i versi) dall'altro.

Ma al di là dei tanti problemi specifici e settoriali che la sua opera presenta, un dato va ribadito: essa costituisce - assieme a quella di Guicciardini - una lucida diagnosi dei mali della società italiana del tempo.

tipo doveva essere l'organismo statale che egli sognava come capitolo che riportiamo è di particolare importanza, in quanto affronta argomenti centrali della prassi politica machiavelliana - la fortuna la necessità della forza - sui quali l'autore ritornerà ulteriormente.

[Principe, vi. De' principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie virtuosamente]

Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato,¹ io addurrò grandissimi esempi,² perché, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie di altri al tutto tenere,³ né alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere,⁴ debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare: acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore;⁵ e fare come gli arcieri prudenti, e quali parendo el loco dove disegnano ferire⁶ troppo lontano e conoscendo fino a quanto va la virtù⁷ del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiungere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro.

Dico adunque che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si trova a mantenerli più o meno difficoltà, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perché questo evento, di diventare di privato principe, si suppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighi in parte di molte difficoltà.⁸ nondimanco colui che è stato meno in su la fortuna¹⁰ si è mantenuto più. Genera ancora facilità essere el principe costretto, per non avere altri stati, venire personalmente ad abitarvi.¹¹

Ma per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romolo, Teseo¹² e simili. E benché di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero esecutore delle cose che li erano ordinate da Dio, tamen¹³ debbe essere ammirato solum per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma consideriamo Ciro e li altri che hanno acquistato o fondato regni: li troverete tutti mirabili. E se si consideranno le azioni e ordini¹⁴ loro particolari, parranno non discrepanti da quelli di Moisè, che ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione; la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma parse loro:¹⁵ e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

¹ principati... stato: «dove non solo il principe sia nuovo, ma anche la formazione del principato sia nuova» (Russo).
² grandissimi esempi: esempi di illustri fondatori di stati.

³ né si potendo... tenere: e non potendo attenersi completamente alla via tracciata da altri.
⁴ né alla virtù... aggiugnere: né eguagliare la virtù di quelli il cui esempio essi seguono.

⁵ ne renda qualche odore: si avvicini ad essa almeno in parte.

⁶ disegnano ferire: pensano di colpire.

⁷ virtù: potenza.

⁸ di diventare... principe: di diventare principe essendo stato prima un cittadino privato.

⁹ mitighi... difficoltà: l'intervento della virtù o della fortuna concorre ad appianare in parte le difficoltà che il principe incontra.

¹⁰ che è stato... fortuna: tuttavia (nondimanco) chi

si è affidato più alla propria virtù che alla fortuna ha mantenuto il potere più a lungo.

¹¹ Genera ancora... abitarvi: è altresì positivo che il principe sia costretto ad abitare nello stato che governa, non avendone altri sotto il suo potere.

¹² Moisè... Teseo: Moisè fu secondo la tradizione profeta e legislatore del popolo ebraico, che liberò dalla schiavitù dei faraoni; Ciro fu il fondatore della monarchia persiana nel VI secolo a.C., dopo aver abbattuto l'impero dei Medi e di Babilonia; Romolo è il mitico fondatore di Roma; Teseo un eroe mitologico cui si attribuiva la liberazione degli Ateniesi dal tributo al Minotauro.

¹³ sendo... tamen: pur essendo stato (suto) un semplice esecutore ecc., tuttavia (lat. tamen) ecc.

¹⁴ ordini ordinamenti, leggi.
¹⁵ la quale dette... parse loro: l'occasione offrì a questi uomini lo spunto ed essi lo plasmarono e lo piegarono secondo la loro volontà.

cacia degli argomenti senza ricorrere a lenocini stilistici ed ornamenti estrinseci. Questa coscienza dei propri meriti aspira come è naturale, a un riconoscimento. Può sembrare ingenuo che in questo senso Machiavelli faccia affidamento sui principi del suo tempo, ma non si può scambiare per servile querimonia la speranza, che egli alla fine esprime, di vedere riparati col giusto apprezzamento del suo libro i colpi che gli sono stati inferti da «una grande e continua malignità di fortuna».

[N. Borsellino, Machiavelli, IL, 1986, p. 64]

Machiavelli ha piena coscienza di essere uno scrittore profondamente diverso dai suoi contemporanei (e nell'apparato didattico ai testi riportati non abbiamo mancato di sottolineare l'efficacia dell'impianto argomentativo della sua prosa). Questo testo però si differenzia dalla sua abituale cifra stilistica e presenta una prosa che per alcuni aspetti è una prosa per così dire "da circostanza", da "cerimonia ufficiale". Alle indicazioni del Lisio (la controposizione, alle rr. 6-10, fra chi offre «cavalli... dirappi d'oro... e simili ornamenti» e chi come l'autore offre ben altro; la frequenza dei parallelismi binombrici, come alle rr. 17-18, «disagi e pericoli/conosciuto e inteso», alle rr. 18-20 «non ornata né ripiena/descrivere e ornare» ecc.) se ne potrebbero aggiungere altre: la comparazione alle rr. 24-28 («disegnano e posse... popolare»), e la controposizione alle rr. 33-34 («apice della... altezza/lughi bassi»).

Giovà soffermarsi sulla definizione - chiarissima - «una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche» (fr. 10-11). Dimostrando grande consapevolezza, il Machiavelli ha indicato con questa definizione le due fondamentali «linee di forza» di tutta la sua produzione, nella quale antico e moderno non solo sono entrambi presenti ma interagiscono fra di loro, sono non accostati l'uno all'altro ma utilizzati per un reciproco rapporto. I sostantivi usati per le due sfere di indagine - esperienze per la contemporaneità e lezione per l'antichità - si prestano inoltre a interessanti considerazioni.

Per quanto riguarda il termine «esperienza» scrive Luigi Russo:

Si osservi che in Machiavelli la parola esperienza si avvia ad assumere il significato speculativo moderno: cioè, di conoscenza che è riflessione universalizzatrice sulle cose. Si veda anche la *Dedica dei Discorsi*. Mentre per gli antichi esperienza significa notizia di fatto, apprendimento di cose particolari, ciò che non implica ancora il lavoro del processo universalizzante. Si ricordino gli esempi danteschi: «Acciòché tutta piena Esperienza d'esto giron porti, Mi disse, or va, e vedi la lor mena» (Inf. xvii, 37-39); «Non vogliate negar l'esperienza... del mondo senza gente» (Inf. xxvi, 116-17); «Di ciò ebb'io esperienza vera» (Purg. iv, 13); «... Però l'esempio basti A cui esperienza grazia serba» (Par. i, 73); nei quali casi sempre, esperienza significa notizia di fatto, prova positiva, prova di fatto. Ma col Machiavelli già si precorre al secolo di Cartesio e di Galileo. Si badi però che ancora oggi la parola esperienza serba il significato primitivo di notizia di fatto, ciò che avviene di tutti i vocaboli che acquistano sensi più larghi e profondi, ma non per questo perdono via via i più ristretti e originari.

Per quanto poi riguarda il termine «lezione» il Lisio nota che «lezione» nel senso di lettura è «latinismo del più bel Trecento», adducendo esempi di Dante, Boccaccio, Cavalcanti. Ma il Russo precisa: «in quel Trecento, lettura, senti implicito il concetto di istruzione che deriva dal leggere». Nel '500 la parola è usata spesso come sinonimo di istruzione» (Machiavelli, il Principe e pagine dei Discorsi e delle Istorie, a cura di L. Russo, Sansoni, Firenze 1956, p. 36).

La genesi del principato nuovo: per virtù e armi proprie

All'inizio del Principe Machiavelli fa la rassegna dei vari tipi di principato (ereditari o nuovi, conquistati con le armi altrui o con le proprie, ecc.) e passa poi ad esaminarli singolarmente. La maggiore attenzione è dedicata però al principato nuovo perché di questo

Era dunque necessario a Moisé trovare el populo d'Isdrael, in Egitto, stiavo¹⁶ e oppresso dalli Egizii, accò che quelli per uscire di servitù si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capissi in Alba, fussi stato esposto al nascere,¹⁷ a volere¹⁸ che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse e Persi malcontenti dello imperio de' Medi, e li Medi molli¹⁹ ed effeminati per la lunga pace. Non posseva Teseo dimostrare la sua virtù se non trovava li Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto feciono questi uomini felici, e la eccellente virtù loro fece quella occasione essere conosciuta:²⁰ donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

Quelli e quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistono el principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono; e le difficoltà che gli hanno nello acquistare el principato, in parte nascono da' nuovi ordini e modi²¹ che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro securtà. E debbasi considerare come c' non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini.²² Perché lo introduttore ha per nemici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene,²³ e ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversarii che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini: li quali non credano in verità le cose nuove se non ne veggano nata una ferma esperienza.²⁴ Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nemici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tepidamente: in modo che insieme con loro si periclità.²⁵

E necessario, pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi²⁶ o se dependano da altri; cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino o vero possono forzare.²⁷ Nel primo caso capitano sempre male e non conducono cosa alcuna; ma quando dependano da loro proprii e possono forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutti e profeti armati vinsono, e gli disarmati ruinorno.²⁸ Perché oltra alle cose dette, la natura de' populi è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione.²⁹ E però conviene essere ordinato in modo che, quando c' non credano più, si possa fare credere loro per forza.

Moisé, Ciro, Teseo e Romulo non arrebbono possuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni se fussino stati disarmati; come né nostri tempi intervenne a fra' Ieronimo Savonerola, il quale ruinò ne' suoi ordini nuovi³¹ come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, né a far credere e discredenti.³² Però questi tali³³ hanno nel

¹⁶ stiavo: schiavo.

¹⁷ non capissi... nascere: non ci stesero dentro (cfr. Pd., III, 76: «Che vedrai non capere in questi giri»), non avesse spazio per le sue gesta: ed era necessario (sott. conveniva) che fosse abbandonato in fasce ecc.

¹⁸ a volere: per far sì.

¹⁹ molli: privi di grinta, tutt'altro che combattivi.

²⁰ e la eccellente virtù... essere conosciuta: la loro virtù li rese accorti del valore di quella occasione e dei mezzi necessari per sfruttarla.

²¹ ordini e modi: ordinamenti e forme di governo.

²² farsi capo... ordini: farsi promotore dell'introduzione di nuovi ordinamenti.

²³ fanno bene: traggono vantaggio.

²⁴ se non ne veggano... esperienza: se prima non ne hanno fatto esperienza.

²⁵ Donde... si periclitò: perciò ogni volta che gli oppositori si ribellano, lo fanno in modo fatisso,

e gli altri difendono la causa con scarsa convinzione: il principe dunque non è al sicuro fra similitudini fautori.

²⁶ stanno per loro medesimi: si basano sulle proprie forze.

²⁷ forzare: imporsi con la forza.

²⁸ ruinorno: fallirono.

²⁹ fermarli... persuasione: far sì che conservino quella opinione.

³⁰ E però... in modo che: perciò è necessario che un principe si organizzi in modo tale che ecc.

³¹ ruinò... nuovi: cadde insieme ai suoi nuovi ordinamenti.

³² non aveva modo... e discredenti: non gli era possibile far sì che quelli che erano dalla sua parte restassero saldi nelle loro convinzioni, né che quelli che erano contrari (e discredenti) cambiassero idea.

³³ questi tali: i profeti disarmati.

condursi gran difficoltà, e tutti e loro pericoli sono fra via,³⁴ e conviene che con la virtù gli superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venetazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia,³⁵ rimangono potenti, sicuri, onorati, felici.

A sì alti esempi io voglio aggiungere uno esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli,³⁶ e voglio mi basti per tutti li altri simili: e questo è Ierone Siracusano.³⁷ Costui di privato diventò principe di Siracusa; né ancora lui conobbe³⁸ altro dalla fortuna che la occasione: perché, sendo e Siracusani oppressi, lo elessono per loro capitano; donde meritò di essere fatto loro principe. E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive dice «quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum».³⁹ Costui spese⁴⁰ la milizia vecchia, ordinò della nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussino suoi, possé in su tale fondamento edificare ogni edificio: tanto che lui durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.⁴¹

³⁴ e tutti... via: tutti i pericoli che incontrano si trovano solo sulla via della conquista del potere.

³⁵ avendo spenti... invidia: avendo eliminato coloro che erano ostili alla loro ascesa perché erano già potenti (di sua qualità) nel paese.

³⁶ ma bene arà... con quelli: ma non sfigurerà accanto ai precedenti.

³⁷ Ierone Siracusano: Gerone, tiranno di Siracusa dal 269 al 215 a.C.

³⁸ conobbe: ottenne.

³⁹ «quod... regnum»: «che nulla gli mancava per regnare eccetto il regno».

⁴⁰ spese: eliminò.

⁴¹ durò assai... mantenere: acquistò faticosamente il regno, ma lo conservò con poca difficoltà.

Il dibattito sulla **Fortuna** su questa entità non facilmente definibile e sui suoi rapporti con l'Adelphi della Fortuna era stato intenso nel Quattrocento. Anche Machiavelli più volte nel Principe si imbatte in questo problema e usa il termine "fortuna" con una gamma di significati piuttosto ampia e oscillante; ma, proprio a conclusione del Principe, dedica all'argomento un capitolo, che riportiamo per intero.

[Principe, xxv. Quanto possa la Fortuna nelle cose umane e in che modo se li abbia a resistere]

E' non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio che li uomini con la prudenza loro non possono correggerle, anzi non vi abino remedio alcuno;¹ e per questo potrebbero giudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte.² Questa opinione è stata più creduta ne' nostri tempi per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura.³ A che pensando, io qualche volta mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro.⁴

Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi.⁵ E assomiglio quella⁶ a uno di questi fiumi rovinosi che, quando s'aditano, allagano e pianano, ruinao gli alberi e gli edifici, lievano da questa parte terreno, pongono da quell'altra;⁷ ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro senza potervi in alcuna parte ostare.⁸ E benché sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti e con ripari e argini, in modo che crescendo poi, o egli andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né si licenziasse né si dannoso.⁹

Similmente interviene della fortuna.¹⁰ la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere,¹¹ e quivi volta e sua impeti dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla. E se voi considerate la Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna

¹ E' non mi è... alcuno: so bene che molti uomini hanno pensato e pensato tuttora che gli avvenimenti del mondo sono retti dalla fortuna e da Dio, per cui gli uomini con la loro prudenza non li possono modificare, anzi, non possono esercitare su di essi alcuna influenza (non vi abbiamo remediale). Circa la citazione di Dio, va precisato che, in questo contesto e in un pensatore latino come il Machiavelli, essa è priva di qualsiasi valore religioso e che fortuna e Dio qui costituiscono un'endiadi per indicare tutto ciò che sfugge all'azione e all'incidenza dell'uomo.

² e per questo... sorte: e per questa ragione potrebbero concludere che è inutile impegnarsi a fondo (insulare) nelle cose, ma è meglio lasciarsi guidare dal destino.

³ Questa opinione... conietture: questa opinione è stata ritenuta valida soprattutto nei nostri tempi, a causa dei repentini mutamenti delle situazioni che si sono verificati e si verificano ogni giorno, al di là di ogni umana previsione.

⁴ A che... loro: e pensando a ciò, qualche volta an-

chi io mi sono trovato a condividere quest'idea.

⁵ Nondimanco... a noi: tuttavia, perché il nostro libero arbitrio non sia al tutto negato, ritengo verosimile che la fortuna decida della metà delle nostre azioni, ma anche (etiam) che ne lasci governare l'altra metà o quasi a noi.

⁶ E assomiglio quella: e paragono la fortuna a uno di questi fiumi rovinosi che, quando s'aditano, allagano e pianano, ruinao gli alberi e gli edifici, lievano da questa parte terreno, pongono da quell'altra;⁷ ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro senza potervi in alcuna parte ostare.⁸

⁹ E benché... dannoso: e nonostante la natura di questi fiumi sia tale, tuttavia nulla impedisce che (non resta però) gli uomini, durante i periodi di quiete, possano prendere dei provvedimenti costruendo ripari ed argini, in modo che durante i periodi di piena (crescendo) le acque verrebbero convogliate in un canale, e il loro impeto non sarebbe così sfrenato e dannoso.

¹⁰ Similmente... fortuna: lo stesso accade per quanto riguarda la fortuna.

¹¹ dove... resistere: quando non vi è una forza consapevole (ordinata virtù) che sappia resistere.

senza argini e senza alcuno riparo.¹² ché s'ella fussi riparata da conveniente virtù, come la Magna,¹³ la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatte le variazioni grande che ha, o la non ci sarebbe venuta.¹⁴ E questo voglio basti avere detto quanto allo opporsi alla fortuna, in universali.¹⁵

Ma restringendomi più al particolare dico come si vede oggi questo principe felicitare e domani ruinare, senza averli veduto mutare natura o qualità alcuna.¹⁶ che credo che quel principe che si appoggia tutto in su la fortuna, rovina come¹⁸ quella varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discorde e tempi.¹⁹

Perché si vede li uomini, nelle cose che li conducono al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi variamente:²⁰ l'uno con rispetto²¹ l'altro con impeto, l'uno per violenza l'altro con arte, l'uno per pazienza l'altro con il suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora due rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no, e similmente due egualmente felicitare con due diversi studii, sendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso:²² il che non nasce da altro se non dalla qualità de' tempi che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che due diversamente operando²³ sortiscono el medesimo effetto, e due egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine e l'altro no.

Da questo ancora dipende la variazione del bene, perché, se uno che si governa con rispetti e pazienza, e tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e viene felicitando;²⁴ ma se li tempi e le cose si mutano, e rovina perché non muta modo di procedere. Né si truova uomo sì prudente che si sappi accomodare a questo,²⁵ si perché non si può deviare da quello a che la natura lo inclina, si etiam perché, avendo sempre uno prospero camminando per una via, non si può persuadere partirsì da quella.²⁶ E però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde e' rovina: ché se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna.²⁷

¹² E se voi... ripara: e se voi considerate l'Italia, che è la sede principale di questi mutamenti e al contempo ne è la causa, vi accorgete che è come una campagna senza argini e senza ripari.

¹³ la Magna: la Germania.

¹⁴ o questa piena... venuta: o questo fiume in piena non avrebbe causato questi grandi sovvertimenti, o avrebbe potuto essere arginato.

¹⁵ in universali: in generale.

¹⁶ dico... alcuno: noto il fatto che oggi vediamo un principe al colmo della sua prosperità e domani lo vediamo cadere in rovina, senza aver modificato la sua natura o le sue qualità.

¹⁷ per lo adriatico: in precedenza.

¹⁸ come: non appena.

¹⁹ Credo... tempi: credo inoltre che possa prospettare colui che addega (riscontra) il suo modo di comportarsi alla situazione in cui si trova ad operare, e partimenti credo che cada in rovina colui che agisce in modo discorde rispetto ai tempi, che non adotta un nuovo comportamento di fronte a nuove situazioni.

²⁰ Perché... variamente: perché vediamo che gli uomini procedono in modo diverso nelle azioni che li conducono al fine al quale essi mirano, cioè gloria e ricchezza.

²¹ rispettar cautela.

²² E vedesi... impetuoso: e vediamo ancora come fra due persone caute l'una pervenga al suo scopo e l'altra no, e allo stesso modo vediamo due persone prosperare allo stesso modo pur partendo da due diverse inclinazioni di carattere (studii), essendo l'una cauta e l'altra impulsiva.

²³ diversamente operando: comportandosi in modo diverso.

²⁴ Da questa... felicitando: da questo dipende anche il variare della fortuna umana, perché se un uomo agisce con cautela e pazienza e la situazione richiede questo tipo di comportamento, costui prospera nella buona sorte.

²⁵ Né si trova... a questo: non si trova un uomo tanto saggio che sappia adeguarsi a questi cambiamenti.

²⁶ si perché... da quella: perché non si può deviare dalla propria inclinazione naturale e anche perché, quando si è sempre ottenuto il successo seguendo una determinata strada, non ci si persuade facilmente a lasciarla.

²⁷ ché se... fortuna: se l'uomo cambiasse la propria natura seguendo i tempi e le situazioni, non avrebbe insuccessi.



Papa Giulio II procedé in ogni sua cosa impetuosamente, e trovò tanto e tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere che sempre sortì felice fine.
55 Considerate la prima impresa che fe' di Bologna,²⁸ vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli.²⁹ E Viniziani non se ne contentavano: el re di Spagna quel medesimo,³⁰ con Francia aveva ragionamenti³¹ di tale impresa; e nondimanco con la sua ferocia e impeto si mosse personalmente a quella spedizione. La quale mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani, quelli per paura, e quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli,³² e dall'altro canto si tirò dietro el re di Francia, perché vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare e Viniziani, giudicò non poterli negare le sua gente senza inuviarli manifestamente.³³

Conduisse³⁴ adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta la umana prudenzia avrebbe condotto; perché, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme³⁵ e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, mai li riusciva; perché el re di Francia avrebbe avuto mille scuse, e li altri messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simile, e tutte li sono successe bene: e la brevità della vita non li ha lasciato sentire el contrario, perché, se fussino venuti tempi che fussi bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua ruina, né mai avrebbe deviato da quelli modi a' quali la natura lo inclinava.³⁶

Concludo adunque che variando la fortuna e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme,³⁷ e come discordano infelici. Io giudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perché la fortuna è donna: ed è necessario, volendola tenere sotto,³⁸ batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci,³⁹ e con più audacia la comandano.

²⁸ l'impresa... di Bologna: papa Giulio II mosse alla conquista di Bologna nel 1506.

²⁹ Giovanni Bentivogli: signore di Bologna.

³⁰ E Viniziani... medesima: i Veneziani non approvavano l'impresa, come non l'approvava il re di Spagna.

³¹ ragionamenti: trattative.

³² sospesi... Napoli: i Veneziani temevano di perdere le coste della Puglia che avevano occupato e mantenuto dopo i disordini del regno di Napoli (a partire dal 1494), il re di Spagna (quell'altro) a sua volta desiderava togliere loro e recuperare tali possessi.

³³ e dall'altro... manifestamente: l'impetuosa rapidità di azione di Giulio II prima disorienta ma poi fa sì che il re di Francia, in questo complesso gioco di politica internazionale, non possa negare

al papa già in azione (mosso) l'aiuto dei suoi soldati (sua gente) per non inimicarselo (senza ecc.).
³⁴ Conduisse: ottenne.

³⁵ con le conclusioni ferme: con tutti gli accordi stabiliti.

³⁶ e la brevità... inclinava: la brevità del suo pontificato (vita) - dal novembre del 1503 al febbraio del 1513 - non gli ha permesso di sperimentare il contrario (cioè il fallimento di una sua impresa); perché se si fossero presentate delle circostanze che richiedevano di agire con cautela ne sarebbe derivata la sua rovina, né mai Giulio II avrebbe agito in un modo diverso da quello a cui era portato per natura.

³⁷ insieme: gli uomini e le circostanze.

³⁸ sotto: sottomessa.

³⁹ feroci: animosi.

Per mettere meglio in luce l'ipotesi argomentativa del capitolo proviamo a dividerlo in "sequenze", in blocchi in sé conclusi.

- C'è all'inizio (rr. 1-8) una sorta di premessa. Prima di affrontare il problema sul piano oggettivo, teorico, l'autore - ed è una delle poche volte in cui ciò accade nel *Principe* - parla di sé, ci confessa quasi una perplessità: troppi sconvolgimenti e repentini mutamenti si sono visti (dalla discesa di Carlo VIII in poi), la fiducia nella

vedevano che ne sono state profondamente scosse, l'approdo ad un passivo fatalismo è stato quasi inevitabile: per tanti e qualche volta anche per lui.

- Ma questo approdo, questa conclusione contrastano con la visione dell'elaborata dalla cultura umanistica e con le prospettive ideali e - occorre aggiungerlo - con la tipologia umana di Machiavelli. Al momento cedimento si oppone con uno scatto volontaristico - sottolineato da quell'iniziale "concludo" - una affermazione di principio. Questo richiamo (rr. 9-21) dell'iniziale cedimento non avviene in conseguenza di una dimostrazione teorica, ma per così dire "d'istinto", per una profonda esigenza di valorizzazione dell'agire umano. Scartato il terreno a lui non congeniale dell'analisi teorica, Machiavelli si accontenta di una approssimazione di carattere pragmatico (Bontadini) e si abbandona all'estro delle similitudini e delle metafore per tradurre un concetto in corposi riferimenti all'esperienza quotidiana (è una delle più evidenti qualità del suo stile).

1. Messer Nicia e Ligurio

La trama della Mandragola è molto semplice. Essa racconta come Callimaco, grazie ai consigli del furbo Ligurio, riesce ad ottenere i favori della bellissima Lucrezia, mediante l'abile orchestrazione di una beffa ai danni di messer Nicia, l'anziano marito di Lucrezia, un dottore in legge («messere» era il titolo normalmente assegnato a notai o avvocati) tanto presuntuoso quanto citrullo.

Callimaco (appena giunto a Firenze dalla Francia, dove ha trascorso l'infanzia e la prima gioventù) è sinceramente innamorato di Lucrezia, ma la donna è onestissima e conduce una vita molto ritirata. Ligurio, un parassita che vive soprattutto facendo il sensale di matrimoni, si impegna ad aiutare Callimaco in cambio di un generoso premio in denaro. Facendo così leva sul desiderio di Nicia di avere figli (dopo sei anni di matrimonio Lucrezia non è ancora rimasta incinta), Ligurio convince Nicia a portare la moglie alle cure termali. Là, nell'atmosfera festaiola e gioiosa tipica di una località di villeggiatura, Callimaco potrebbe più facilmente contattare Lucrezia e ottenerne i favori. Di questo parlano Nicia e Ligurio nella scena che segue.

Scena seconda

MESSER NICIA, LIGURIO.

NICIA Io credo ch'è tua consigli sien buoni, e parla' ne iersera alla donna¹: disse che mi risponderrebbe oggi; ma, a dirti el vero, io non ci vo di buone gambe².

LIGURIO Perché?

NICIA Perché io mi spicco mal volentieri da bomba³; dipoi, ad avere a travasare moglie, fante, masserizie, ella non mi quadra⁴. Oltr'a questo, io parlai iersera a parecchi medici: l'uno dice che io vadia a San Filippo, l'altro alla Porretta, e l'altro alla Villa⁵; e' mi parvono parecchi uccellacci⁶; e a dirti el vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano⁷.

LIGURIO E' vi debbe dar briga⁸, quello che voi dicesti prima, perché voi non sete uso a perdere la Cupola di veduta⁹.

NICIA Tu erri. Quando io ero più giovane, io sono stato molto randagio: e' non si fece mai la fiera a Prato, che io non vi andassi; e' non c'è castel veruno all'intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dir più là: io sono stato a Pisa ed a Livorno, o va'!

LIGURIO Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

NICIA Tu vuo' dire la Verucola¹⁰.

LIGURIO Ah! sì, la Verucola. A Livorno, vedesti voi el mare?

NICIA Ben sai che io il vidi!

LIGURIO Quanto è egli maggior che Arno?

NICIA Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e' non si vede se non acqua, acqua, acqua.

LIGURIO Io mi maraviglio, adunque, avendo voi pisciato in tante neve¹¹, che voi facciate tanta difficoltà d'andare ad uno bagno.

NICIA Tu hai la bocca piena di latte¹². E' ti pare a te una favola avendo a sgominare¹³ tutta la casa? Pure, io ho tanta voglia d'avere figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma parlane un po' tu con questi maestri, vedi dove e' mi consiglino che io andassi; ed io sarò intanto con la donna, e ritroverenci¹⁴.

LIGURIO Voi dite bene.

■ Atto I, scena II.

1. parla' ne... donna: ne parlai ieri sera con mia moglie.

2. di buone gambe: volentieri.

3. mi... bomba: mi stacco malvolentieri da casa.

4. non mi quadra: non mi va.

5. San Filippo... Villa: località termali normalmente frequentate dai benestanti Fiorentini.

6. uccellacci: sciocchi.

7. non sanno... pescano: fanno cioè le loro diagnosi a caso, andando per tentativi.

8. briga: noia.

9. non... veduta: non siete abituato a perdere di vista Firenze (la grande cupola di Santa Maria del Fiore, che domina la città).

10. Verucola: un monte presso Pisa.

11. pisciato... neve: viaggiato in tanti luoghi (con vivace allusione all'abitudine dei cani di lasciare in questo modo un segno del loro passaggio).

12. Tu... latte: ragioni come un lattante.

13. sgominare: sconvolgere (per il trasloco).

14. ritroverenci: ci ritroviamo.

da *La Mandragola*, in *Il Principe. La Mandragola e altre opere*, Milano, Bruno Mondadori, 1993, pp. 228-229

Troviamo in queste poche battute la prima entrata in scena di Nicia Calfucci. Già nella prima scena della commedia lo spettatore era stato informato del fatto che Nicia era un babbeo (Callimaco, parlando con il proprio servitore, l'aveva definito «el più semplice ed el più sciocco uomo di Firenze»). Questo giudizio viene confermato dal dialogo con Ligurio.

Machiavelli non ricorre ad espedienti farseschi o grossolani per far risaltare la dabbenaggine di Nicia. Essa traspare nel tipo di uomo limitato, abitudinario, che considera con sgomento l'idea di allontanarsi un poco da Firenze. Come si conviene al perfetto cretino, Nicia è molto pieno di sé, e disprezza con leggerezza le competenze tecniche degli addetti ai lavori («questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano»). Nella sua limitatezza pensa di essere stato in gioventù molto «randagio» – divenendo perciò un uomo di mondo – per essere andato in località dei dintorni di Firenze. Con il tono di chi intende lasciare senza parole il suo interlocutore, dice a Ligurio di essersi in passato spinto persino a Pisa e a Livorno! Si noti poi nelle sue parole la ricorrenza di proverbi ed espressioni gergali. Sembra che Nicia non sappia parlare se non utilizzando frasi fatte e stereotipate («non ci vo di buone gambe»; «mi spicco mal volentieri da bomba»; «tu hai la bocca piena di latte»); anche questo contribuisce al ritratto dello sciocco, il cui discorso è un mosaico di luoghi comuni.

Nel dialogo è Ligurio che regge il gioco. Finge ammirazione e stupore, dà modo a Nicia di fare uno sfoggio ridicolo del suo sapere (fino alla comica quantificazione della grandezza del mare: grande sette volte l'Arno).

2. L'orditura dell'inganno

Di fronte alle difficoltà sollevate da Nicia ad andare alle cure termali Ligurio decide di cambiare tattica. Racconta così a messer Nicia che Callimaco era in Francia un medico celeberrimo capace, tra le altre cose, di rendere fertile una donna sterile. Dopo un primo colloquio con il falso medico Callimaco (atto II, scena II), il credulone Nicia è andato a prendere un campione di orina della moglie, per sottoporla all'analisi di Callimaco. È in queste battute che prende corpo la beffa ai danni di Nicia. La donna resterà incinta se berrà una pozione di mandragola (un'erba particolare). Ma poiché il primo uomo che avrà rapporti con lei morirà in capo a qualche giorno, bisognerà trovare qualche sconosciuto e metterlo nel letto di Lucrezia. Va da sé (in ciò consiste l'inganno) che costui non sarà affatto uno sconosciuto, ma lo stesso Callimaco opportunamente travestito.

Scena quinta

MESSER NICIA, SIRO (servo di Callimaco).

NICIA Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo: di questo vo' io che tu facci a mio. Se io credevo non avere figliuoli, io arei preso più tosto per moglie una contadina che te¹. To' costì, Siro; viemmi drieto. Quanta fatica ho io durata a fare che questa mia mona sciocca mi dia questo segno²! E non è dire che la non abbi caro di fare figliuoli, ché la ne ha più pensiero di me; ma, come io le vo' far fare nulla, egli è una storia³.

SIRO Abbiate pazienza: le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

NICIA Che buone parole! ché mi ha fracido⁴. Va' ratto, di' al maestro⁵ ed a Ligurio che io son qui.

SIRO Eccogli che vengon fuori.

■ Atto II, scena V e scena VI.

1. *che te*: piuttosto che te (Nicia dice queste parole rivolto a Lucrezia, all'interno della propria casa, dalla quale sta uscendo).

2. *che... segno*: che questa mia sciocca moglie (*mona*, dal lat. *domina*) mi dia il campione di orina (*segno*).

3. *come... storia*: quando le chiedo di fare qualcosa mi fa un sacco di storie.

4. *fracido*: seccato.

5. *maestro*: Callimaco, travestito da medico.

Scena sesta

LIGURIO, CALLIMACO, MESSER NICIA.

LIGURIO El dottore sia facile a persuadere; la difficoltà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modi⁶.

CALLIMACO Avete voi el segno?

NICIA E' l'ha Siro, sotto⁷.

CALLIMACO Dàllo qua. Oh! questo segno mostra debilità⁸ di rene.

NICIA E' mi par torbideccio; eppur l'ha fatto ora ora.

CALLIMACO Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urine sunt semper maioris grossitiei et albedinis, et minoris pulchritudinis quam virorum. Huius autem, inter cetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum quae ex matrice exeunt cum urinis⁹.

NICIA Oh! uhl potta di san Puccio!¹⁰ Costui mi raffinisce in tralle mani¹¹; guarda come ragiona bene di queste cose!

CALLIMACO Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta¹², e per questo fa l'orina cruda¹³.

NICIA Ella tien pur adosso un buon coltrone¹⁴; ma la sta quattro ore ginocchio-ni a infilzar paternostri, innanzi che la se ne venghi al letto, ed è una bestia a patir freddo¹⁵.

CALLIMACO Infine, dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho ad insegnare un rimedio certo, o no. Io, per me, el rimedio vi darò. Se voi arete fede in me, voi lo piglierete; e se, oggi ad uno anno, la vostra donna non ha un suo figliolo in braccio, io voglio avervi a donare dumilia ducati.

NICIA Dite pure, ché io son per farvi onore di tutto, e per credervi più che al mio confessore.

CALLIMACO Voi avete ad intender questo, che non è cosa più certa ad ingravidare una donna che dargli bere una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa sperimentata da me dua pala di volte, e trovata sempre vera; e, se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre principesse di quello stato.

NICIA È egli possibile?

CALLIMACO Egli è come io vi dico. E la Fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui meco tutte quelle cose che in quella pozione si mettono, e potete averla a vostra posta¹⁶.

NICIA Quando l'arebbe ella a pigliare?

CALLIMACO Questa sera dopò cena, perché la luna è ben disposta, ed el tempo non può essere più appropriato.

NICIA Cotesto non fia molto gran cosa. Ordinatela¹⁷ in ogni modo: io gliene farò pigliare.

CALLIMACO E' bisogna ora pensare a questo: che quello uomo che ha prima a fare seco¹⁸, presa che l'ha, cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe el mondo¹⁹.

NICIA Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera²⁰! A me non l'appiccherai tu! Voi mi avete concio bene²¹!

CALLIMACO State saldo, e' ci è rimedio.

NICIA Quale?

CALLIMACO Fare dormire subito con lei un altro che tiri, standosi seco una notte, a sé tutta quella infezione della mandragola: dipoi vi lacerete voi senza pericolo.

NICIA Io non vo' far cotesto.

CALLIMACO Perché?

NICIA Perché io non vo' fare la mia donna femmina e me becco²².

CALLIMACO Che dite voi, dottore? Oh! io non vi ho per savio come io credetti²³. Si che voi dubitate di²⁴ fare quello che ha fatto el re di Francia e tanti signori quanti sono là?

6. El dottore... modi: il dottore (Nicia) non sarà difficile da convincere, la difficoltà sarà quella di convincere la donna (Lucrezia), ma non ci mancheranno mezzi. La battuta è rivolta a Callimaco: i due hanno già ordito lo stratagemma.

7. sotto: sotto il mantello.

8. debilità: debolezza.

9. Nam... urinis: trad. dal latino: infatti le urine femminili sono sempre più torbide e biancastre, ed di minor bellezza di quelle maschili. La causa di ciò è, tra le altre cose, l'ampiezza dei canali e la mescolanza alle urine degli umori che escono dalla matrice.

10. potta di san Puccio!: esclamazione oscena (potta designa l'organo sessuale femminile).

11. Costui... mani: costui mi risulta di momento in momento più sottile.

12. mal coperta: la battuta di Callimaco gioca sul doppio senso (che naturalmente sfuggirà a Nicia): coprire significa anche «possedere sessualmente una donna», dunque Callimaco sta mettendo in discussione la potenza virile di Nicia.

13. cruda: torbida.

14. coltrone: grossa coperta.

15. è... freddo: ha una straordinaria resistenza al freddo (una resistenza da animale).

16. a vostra posta: a vostro piacere.

17. Ordinatela: preparatela (la pozione).

18. che... seco: che per la prima volta andrà a letto con lei.

19. non... mondo: in nessun modo lo si potrebbe salvare.

20. suzzacchera: porcheria.

21. concio bene: conciato bene.

22. non vo'... becco: non voglio fare di mia moglie una donnaccia (femmina) e di me un cornuto.

23. io... credetti: non posso più considerarvi la persona saggia che credevo.

24. dubitate di: esitate a.

NICIA Chi volete voi che io truovi che facci cotesta pazzia? Se lo gliene dico, e' non vorrà; se io non gliene dico, io lo tradisco, ed è caso da Otto²⁵: io non ci vo' capitare sotto male.

CALLIMACO Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

NICIA Come si farà?

CALLIMACO Dirovelo: io vi darò la pozione questa sera dopo cena; voi gliene darete bere e, subito, la metterete nel letto, che fieno²⁶ circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo, voi, Ligurio, Siro ed io, e andrencene cercando in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio, per questi canti; ed el primo garzonaccio che noi troveremo scioperato, lo imbavaglieremo, ed a suon di mazzate lo condurremo in casa ed in camera vostra al buio. Quivi lo metteremo nel letto, direngli quel che gli abbia a fare, non ci fia difficoltà veruna. Dipoi, la mattina, ne manderete colui innanzi di²⁷, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere e senza pericolo.

NICIA Io son contento, poiché tu di' che e re e principi e signori hanno tenuto questo modo. Ma soprattutto, che non si sappia, per amore degli Otto²⁸!

CALLIMACO Chi volete voi che io dica?

NICIA Una fatica ci resta, e d'importanza.

CALLIMACO Quale?

NICIA Farne contenta mogliama²⁹, a che io non credo ch'ella si disponga mai.

CALLIMACO Voi dite el vero. Ma io non vorrei innanzi essere marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

LIGURIO Io ho pensato el rimedio.

NICIA Come?

LIGURIO Per via del confessoro.

CALLIMACO Chi disporrà el confessoro, tu?

LIGURIO Io, e danarì, la cattività nostra, loro³⁰.

NICIA Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessoro³¹.

LIGURIO Ed anche a cotesto è rimedio.

CALLIMACO Dimmi.

LIGURIO Farvela condurre alla madre.

NICIA La le presta fede.

LIGURIO Ed io so che la madre è della opinione nostra. — Orsù! avanziam tempo³², ché si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa' che alle ventitré ore noi ti ritroviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi n'andremo a casa la madre, el dottore ed io, a disporla, perché è mia nota³³. Poi ne andremo al frate, e vi raguaglieremo di quello che noi areno fatto.

da *La Mandragola* cit., pp. 237-240

Con questa scena, che getta le premesse della beffa, si chiude il secondo atto. Le difficoltà che andranno affrontate per la riuscita del tentativo sono già enumerate in queste battute; così come il rimedio necessario per convincere la ritrosa Lucrezia a sottoporsi al particolarissimo rimedio.

La stupidità di Nicia trova conferma anche in queste battute. Nicia rimane ammirato di fronte alle parole latine di Callimaco, che gli sembrano il segno inequivocabile di una raffinatissima cultura medica. Non un solo dubbio lo sfiora di fronte alle millanterie di Callimaco, che gli fa credere di aver curato dalla sterilità niente meno che la regina di Francia. Callimaco si prende gioco di lui con allusioni che naturalmente sfuggono allo sciocco Nicia (come quel «mal coperta» il cui doppio senso osceno mette in dubbio la potenza amorosa dell'anziano marito). Tuttavia la scena non si risolve in un gioco comico, ma contiene un risvolto amaro che va sottolineato. Nicia non è solo una macchietta vittima della sua stupidità: in queste battute si delinea l'immagine di un uomo che un cieco egoismo rende sordo a qualsiasi dubbio di

25. da Otto: da essere giudicato dalla magistratura degli "Otto di guardia", che si occupava di casi criminali.

26. che fieno: quando saranno.

27. ne... di: lo manderete via di casa prima che faccia giorno.

28. per... Otto: un lapsus significativo, invece di «per amor di Dio»: è il tribunale degli Otto che occupa la mente di Nicia.

29. Farne... mogliama: convincerla mia moglie.

30. la... loro: la nostra malizia e quella loro (del frate).

31. che... confessoro: che le mie parole non riescano a convincerla ad andare a parlare col confessore.

32. avanziam tempo: sbrighiamoci.

33. è mia nota: la conosco.

■ Atto
1. di co-
morale
2. non...
tuisce u-
tua cosc-
rialmente
mandrag
con lo sc-
3. in ge-
spetto e
4. vitupe-
5. se... e
ma donna
vesse di-
za dell'ir-
sarebbe
un consig-
mile scelt
6. pascio:
7. esami-
zioni.

me n'andai alla suocera, che era al fuoco, e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.
LIGURIO Che ragionamenti son suti e vostri?

45 NICIA Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che, senza tanti an-
dirivieni, ella avessi ceduto al primo.¹⁸ Dipoi ragionammo del bambino, che me lo
pare tuttavia avere in braccio, el nacherino!¹⁹ Tanto che io senti' sonare le tredici
ore; e, dubitando che il di non sopraggiungessi, me n'andai in camera. Che direte
voi, che io non potevo fare levare quel ribaldone?²⁰

LIGURIO Credolo!

50 NICIA E' gli era piaciuto l'unto!²¹ Pure, e' si levò, io vi chiamai, e lo abbiamo
condutto fuora.

LIGURIO La cosa è ita bene.

NICIA Che dirai tu, che me ne incresce?²²

LIGURIO Di che?

55 NICIA Di quel povero giovane, ch'egli abbia a morire sì presto,²³ e che questa
notte gli abbia a costar sì cara.

LIGURIO Oh! voi avete e pochi pensieri!²⁴ Lasciatene la cura a lui.

NICIA Tu di' el vero. - Ma e' mi par ben mille anni di trovare maestro Callimaco,
e rallegrarmi seco.

60 LIGURIO E' sarà fra una ora fuora. Ma egli è già chiaro el giorno: noi ci andremo
a spogliare; voi, che farete?

NICIA Andronne anch'io in casa, a mettermi e panni buoni. Farò levare e lavare
la donna, farolla venire alla chiesa, ad entrare in santo.²⁵ Io vorrei che voi e Calli-
maco fussi là, e che noi parlassimo al frate, per ringraziarlo e ristorarlo.²⁶ del bene
che ci ha fatto.

65 LIGURIO Voi dite bene: così si farà. A Dio.

SCENA TERZA

Fra' Timoteo solo.

FRATE Io ho udito¹ questo ragionamento, e mi è piaciuto tutto, considerando
quanta sciocchezza sia in questo dottore; ma la conclusione ultima² mi ha sopra
modo diletto. E poichè debbono venire a trovarmi a casa, io non voglio stare più

dabbenaggine di Nicia con un'insistenza quasi
crudel (che fa pensare all'atteggiamento del Boc-
caccio verso gli "sciochi"). Il tutto assume colori
grotteschi, anche perché l'agire di Nicia non è de-
scritto da un altro personaggio ma da lui stesso,
che si ritiene - e questo enfatizza l'effetto comi-
co-grottesco - un furbo.

¹⁸ *dal primo* sin dall'inizio della nostra proposta.
¹⁹ *che me...* *nacherina*: che mi sembra già (tutta-
via) di averlo in braccio, quell'amorino! *nacheri-*
no significa: «festo, chiasoso (da *nachere*)»
(Guerrini).

²⁰ *Tanto che...* *ribaldone*: probabilmente le «tre-
dici ore» sono ore della notte e vanno contate a
partire dal tramonto del sole; poichè siamo in in-
verno, considerando le attuali ore 17 come l'ini-
zio del buio notturno, le «tredici ore» sarebbero
le 6 del giorno dopo e giustamente Nicia teme
(*dubitando*) il sopraggiungere della luce del gior-
no e fa sfuggire dal letto (*levare*) quel "ragazzac-

cio".
²¹ *E' gli...* *l'unto*: gli era piaciuta la cuccagna (lett.
l'untuglio).

²² *Che...* *incresce*: lo sai che mi dispiace?

²³ *morire si presto*: si ricordi che quando era stata
ordita la beffa, Callimaco aveva detto a Nicia che
chi per primo avesse fatto l'amore con Lucrezia
sarebbe morto entro otto giorni.

²⁴ *voi avete...* *persisteri*: come se di fastidi voi ne
aveste pochi!

²⁵ *entrare in santo*: l'espressione indicava la ceri-
monia della purificazione delle puerpere.

²⁶ *ristorarlo*: ricompensarlo.

¹ *Io ho udito*: «secondo una consuetudine scenica,
che data da Plauto e Terenzio, Timoteo, come
decine di personaggi di commedia, ha udito non
visto» (Davico Bonino).

² *la conclusione ultima*: l'accento alla ricompensa
che dovrà ricevere.

5 di quella casa? E' mi pare Ligurio, e con lui debb'essere Callimaco. Io non voglio
che mi vegghino, per le ragioni dette: pur, quando e' non venissino a trovarmi,
sempre sarò a tempo ad andare a trovare loro.

LA CONCLUSIONE DELLA VINCENDA
ATTO SECONDO
SCENA QUARTA

Callimaco, Ligurio.

CALLIMACO Come io ti ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia infino alle
nove ore;¹ e, benché io avessi gran piacere, e' non mi parve buono.² Ma, poi che io
me le fu' dato a conoscere, e ch'io l'ebbi dato ad intendere l'amore che io le porta-
vo, e quanto facilmente, per la semplicità³ del marito, noi potavamo viver felici
5 senza infamia alcuna, promettendole che, qualunque volta Dio facessi altro di lui,
di prenderla per donna;⁴ ed avendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che diffi-
renza è dalla ghiacitura mia a quella di Nicia, e da e baci d'uno amante giovane a
quelli d'uno marito vecchio, doppio qualche sospiro, disse: - Poiché l'astuzia tua,
la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia⁵ del mio
10 confessoro mi hanno condotto a fare quello che mai per me medesimaarei fatto,
io voglio giudicare⁶ che venga da una celeste disposizione, che abbi voluto così, e
non sono sufficiente⁷ a recusare quello che 'l Cielo vuole che io accetti. Però, io ti
prendo per signore, patrone, guida: tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio
che sia ogni mio bene; e quel che 'l mio marito ha voluto per una sera, voglio
15 ch'egli abbia sempre. Farà' ti adunque suo compare,⁸ e verrai questa mattina a la
chiesa, e di quivi ne verrai a desinare con esso noi; e l'andare e lo stare starà a te, e
potreno ad ogni ora e senza sospetto convenire insieme.⁹ - Io fui, udendo queste
parole, per morirmi per la dolcezza. Non potetti rispondere a la minima parte di
quello che ioarei desiderato. Tanto che io mi truovo el più felice e contento uomo
20 che fussi mai nel mondo; e, se questa felicità non mi mancassi o per morte o per
tempo,¹⁰ io sarei più beato ch'è beati, più santo ch'è santi.

LIGURIO Io ho gran piacere d'ogni tuo bene, ed èti intervenuto quello che io ti
dissi appunto.¹¹ Ma che facciani noi ora?

CALLIMACO Andian verso la chiesa, perchè io le promissi d'essere là, dove la verrà
25 lei, la madre ed il dottore.

LIGURIO Io sento toccare l'uscio suo: le sono esse, che escono fuora, ed hanno el
dottore dietro.

CALLIMACO Avviànci in chiesa, e là aspetteremole.

¹ *la mia mercanzia*: non sfugga la gravità del
termine per mezzo del quale l'autore illumina - e
giudica - l'universo morale di fra' Timoteo:

alle nove ore Callimaco è stato acciuffato e por-
tato in casa di Lucrezia dopo che è calata la sera:
se la vicenda si colloca in inverno - come si de-
duce dall'accenno al camino acceso - è con la
donna da qualche ora.

² *e benché...* *buono*: il piacere di possedere la don-
na non mi parve onesto, corretto.

³ *semplicità*: dabbenaggine.

⁴ *promettendole...* *per donna*: promettendole che,
se in qualunque momento Dio disponesse altri-
menti di Nicia, cioè se Nicia fosse morta, io l'a-
vrei sposata.

⁵ *tristizia*: malvagità.

⁶ *giudicare* ritenere.
⁷ *non sono sufficiente*: non sono capace, non ho la
forza di.

⁸ *compare*: il comparatico instaura tra coloro che
lo contraggono un rapporto di particolare inten-
sità.

⁹ *sarà a te...* *insieme*: a tuo piacimento, starai qui
in casa quando e quanto vorrai, e ci troveremo
insieme (*convenire*) liberamente.

¹⁰ *non mi mancassi...* *per tempo*: non venisse mai
meno, come invece accadrà o per il sopraggiun-
gere della morte o per lo scorrere del tempo.

¹¹ *ed èti...* *appunto*: è successo (*èti intervenuto*) - è
capitato - quello che io ti avevo indicato come
possibile.

SCENA QUINTA

Messer Nicia, Lucrezia, Sostrata.

NICIA Lucrezia, io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzeresca.¹

LUCREZIA Che s'ha egli a fare, ora?

NICIA Guarda come la risponde! La pare un gallo!²

5 SOSTRATA Non ve ne maravigliate: ella è un poco alterata.³

LUCREZIA Che volete voi dire?

NICIA Dico che gli è bene che io vada innanzi a parlare al frate, e dirli che ti facci incontro in sull'uscio della chiesa, per menarti in santo,⁴ perché gli è proprio stamani, come se tu rinascessi.

10 LUCREZIA Che non andate?

NICIA Tu se' stamani molto ardit! Ella pareva iersera mezza morta.

LUCREZIA Egli è la grazia vostra!⁵

SOSTRATA Andate a trovare el frate. Ma e' non bisogna,⁶ egli è fuori di chiesa.

NICIA Voi dite el vero.

SCENA SESTA

Fra' Timoteo, messer Nicia, Lucrezia, Callimaco, Ligurio, Sostrata.

FRATE Io vengo fuori, perché Callimaco e Ligurio m'hanno detto che el dottore e le donne vengono alla chiesa. Eccole.¹

NICIA Bona dies,² padre!

FRATE Voi sete le ben venute, e buon pro vi faccia, madonna, che Dio vi dia a fa-
5 re un bel figliuolo mastio!

LUCREZIA Dio el voglia!

FRATE E' lo vorrà in ogni modo.

NICIA Veggh'io in chiesa Ligurio e maestro Callimaco?³

FRATE Messer sì.

10 NICIA Accennategli.³

FRATE Venite!

CALLIMACO Dio vi salvi!

NICIA Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

CALLIMACO Volentieri.

15 NICIA Lucrezia, costui è quello che sarà cagione che noi aremo uno bastone di sostenga la nostra vecchiezza.

LUCREZIA Io l'ho molto caro, e vuolsi che sia nostro compare.

NICIA Or benedetta sia tu! E voglio che lui e Ligurio venghino stamani a desinare con esso noi.

20 LUCREZIA In ogni modo.

¹ alla pazzeresca: avventatamente.

² La pare un gallo! è tutta ringalluzzita.

³ alterata: scombussolata, turbata.

⁴ menarti in santo: veniva così indicata una cerimonia di purificazione per le puerpere.

⁵ Egli è, vossal: è per vostro merito. Le quattro battute di Lucrezia in questa scena testimoniano una vera e propria metamorfosi del personaggio.

⁶ Ma e' non bisogna: non ce n'è bisogno, perché fra' Timoteo è già sulla soglia della chiesa ad at-

La scena finale della Mandragola, rappresentata al Teatro Filodrammatico di Milano (1977-78) per la regia di E. D'A-mato.



NICIA E vo' dar loro la chiave della camera terrena d'in su la loggia, perché possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.⁴

CALLIMACO Io l'accetto, per usarla quando mi accaggia.⁵

FRATE Io ho avere⁶ e danari per la limosina.

NICIA Ben sapete come, domine, oggi vi si manderanno.

LIGURIO Di Siro non è uomo che si ricordi?⁷

NICIA Chiegga, ciò che i' ho è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossi hai a dare⁸ al frate, per entrare in santo?

LUCREZIA Io non me ne ricordo.

30 NICIA Pure, quanti?

LUCREZIA Dategliene dieci.

NICIA Affoggagline!⁹

FRATE E voi, madonna Sostrata, avete, secondo che mi pare, messo un tallo in sul vecchio.¹⁰

35 SOSTRATA Chi non sarebbe allegra?

FRATE Andianne tutti in chiesa, e quivi direno l'orazione ordinaria.¹¹ Dipoi, doppo l'ufizio, ne andrete a desinare a vostra posta. - Voi, aspettatori, non aspettate che noi uscian più fuori: l'ufizio è lungo, io mi rimarrò in chiesa, e loro, per l'uscio del fianco, se n'andranno a casa. Valetel!¹²

⁴ come bestie: dato che sono scapoli vivono in modo trascurato, senza donne che li accudiscano.
⁵ quando mi accaggia: quando mi capiti (di averne bisogno).

⁶ Io... avere: devo avere.

⁷ Di Siro... ricordi: non c'è nessuno che si ricordi di ricompensare il servo Siro? Ligurio, che è stato l'aristide e lo stratega di tutto, pensa anche ai particolari: la sua "opera" deve essere completa, rifinita.

⁸ quanti... a dare: quanto devi pagare, qual è l'offerta corrente per la cerimonia di purificazione delle puerpere?

⁹ Affoggagline! è un'imprecazione (lett. "affogamento") che rapidamente mette in luce un'altra componente del carattere di Nicia, vale a dire la tirchieria.

¹⁰ messo... sul vecchio: anche lei è felice, come tutti gli altri, e sembra ringiovanita come il vecchio albero sul quale è spuntato un tallo, cioè un pollone nuovo (magari dopo un innesto).

¹¹ ordinaria: prescritta.

¹² Valetel: saluto latino: "statemi bene!".

Sofferamoci per un momento sulla struttura di questo atto, sull'architettura dell'azione drammatica. C'è uno stretto rapporto di simmetria e di contrapposizione tra due scene fondamentali: la seconda e la quarta. Sia l'una che l'altra sono precedute da un solenne timoteo (che approfondisce, ma non modifica la fisionomia già del personaggio), e sono centrate l'una (la seconda) sul beffato, l'al-

Egli cerca subito di mettersi a contatto col Castello per poter esercitare la sua professione, ma non riesce nemmeno a raggiungerlo per una tempesta di neve; gli vengono però assegnati due aiutanti, simili a clown e del tutto ignoranti di agrimensura, e gli giunge anche un messaggio da parte di un alto funzionario del Castello, Klammm, che gli indica come suo superiore il sindaco del villaggio, ma questi gli dice che non c'è alcun bisogno della sua opera. Mentre K. cerca di avvicinarsi ai potenti funzionari del Castello attraverso Frieda, una cameriera amante di Klammm, il messaggero Barnabas gli porta un'altra lettera dal Castello in cui gli viene comunicato che sono contenti del suo lavoro e di quello dei suoi aiutanti. K. decide allora di rimanere nel villaggio per poter giungere ai superiori tramite Klammm. La gerarchia del Castello non appare mai attraverso persone concrete, le figure femminili invece si presentano nella loro individualità, come la fiera anche se fredda Amalia, sorella di Barnabas, che si è opposta alle proposte volgari di un impiegato del Castello: il rifiuto è stato interpretato come un rifiuto della Legge e la famiglia è stata punita con l'esclusione dalla comunità del villaggio. Dopo altre vicende il romanzo non giunge a conclusione per esaurimento, forse, del suo stesso assunto; del resto anche K. appare stremato, come l'uomo di campagna nella parabola del *Processo* (u) in attesa di entrare nella Legge. Secondo Max Brød, che ha pubblicato postumo il romanzo incompiuto, K. sarebbe morto il settimo giorno proprio quando gli giungeva la notizia che avrebbe potuto vivere e lavorare nel villaggio. Come Joseph K. non riesce a capire per quale colpa sia stato condannato, così l'agrimensore K. non saprà mai se la telefonata con cui la burocrazia lo ha chiamato sia valida o no. Sia l'uno che l'altro sono ribelli colpevoli perché non accettano l'incomprendibile volontà superiore e persistono a valutarla con la ragione umana. Anche la ricerca critica si sforza di capire il significato del Castello, a partire da Max Brød che lo ritiene una metafora della grazia divina. Nelle interpretazioni di tipo nichilista ed esistenzialista il Castello diventa il *deus absconditus*, mentre Camus vi scorge la crisi dell'uomo contemporaneo, isolato e non più capace di percepire il mondo, ma solo se stesso. Interpretazione questa che non si distacca da una chiave esegetica più moderna per cui nel Castello vengono proiettati desideri religiosi, bisogni, strutture mentali. Ma da qualsiasi prospettiva si consideri quest'opera, si deve pur sempre partire dal modo di narrare di Kafka che riduce giustamente il campo delle speculazioni. Il narratore presenta come caricature le autorità del Castello e si diverte nell'ironica rappresentazione dei procedimenti amministrativi. Il momento onirico, sempre presente nel suo stile, assume la funzione critica del grottesco demistificando il potere e i rapporti che crea. Mittner osserva: «Di conseguenza si rafforza nella sostanza artistica del romanzo il realismo, un realismo quanto mai netto e anche corposo, si rafforza però anche, si direbbe quasi per reazione, il kafkiano procedimento di "clownerie" surrealista, la quale si esplica in una serie quasi interminabile di trovate sempre più imprevedibili e sempre più bizzarre». (L. Mittner 1971, p. 1184).

CASTIGLIONE BALDASSAR (Mantova 1478 - Toledo 1529) Uomo di corte e letterato italiano. Nato da una famiglia appartenente alla nobiltà mantovana (la madre era una Gonzaga, imparentata con i signori della città, C. ricevette un'ottima educazione. A Milano, dove studiò, poté tra l'altro frequentare la corte di Ludovico Sforza. Nel 1499 cominciò la sua carriera di uomo di corte presso vari signori italiani. Entrò dapprima al servizio di Francesco Gonzaga,

signore di Mantova; dal 1504 entrò a servizio presso la corte di Urbino per restarvi nove anni (signore di Urbino era Guidobaldo da Montefeltro e, dal 1508, Francesco Maria della Rovere). La piccola ma splendida corte urbinata ispirò il suo capolavoro, il *Cortegiano*, che nel Palazzo Ducale di Urbino è appunto ambientato, e che il C. scrisse tra il 1513 e il 1516 (andò tuttavia rielaborando l'opera negli anni successivi fino alla stesura definitiva che risale al 1528).

L'opera, divisa in quattro libri corrispondenti ad altrettante giornate di dialogo, riporta una discussione che si immagina avvenuta nel 1506 a Urbino sul cortigiano ideale. Alle discussioni, che si tengono alla presenza di Elisabetta Gonzaga, moglie del duca Guidobaldo da Montefeltro, prendono parte alcuni dei più noti gentiluomini del tempo, come Pietro Bembo, Giuliano de' Medici e altri. Nel primo libro dell'opera si parla delle qualità fisico-morali che devono caratterizzare il perfetto cortigiano. Il secondo libro analizza alcune circostanze concrete in cui il cortigiano ha modo di esplicare le sue particolari doti umane (per esempio si parla dei motti di spirito, riportando un ricco repertorio di facezie). Nel terzo libro viene delineato il ritratto della perfetta donna di palazzo. Il quarto libro infine parla dei rapporti tra il cortigiano e il suo signore: si definiscono ruoli e doveri del primo, ma non mancano spunti relativi a un ipotetico principe ideale.

Dal 1513 al 1516 il C. fu inviato a Roma dal duca di Urbino in qualità di ambasciatore presso il papa. Un incarico analogo ebbe per conto del marchese di Mantova Federico Gonzaga, al cui servizio si pose quando nel 1516 Francesco Maria della Rovere perse il ducato di Urbino. Abbracciata nel 1521 la vita ecclesiastica, il C. fu inviato in Spagna, dove morirà nel 1524, in qualità di nunzio apostolico.

CATARI (Dal greco *katharós* = puro) Il termine designa in genere i seguaci di sette eretiche che rivendicano una rigorosa purezza morale, ma si applica specialmente al movimento religioso diffusosi nell'Europa centrale nei secoli XIII e XIV e comprendente anche gli Albigesi (che presero il nome da Albi, città che con Tolosa costituì il loro centro nella Francia meridionale). Principi essenziali della dottrina catara sono: la creazione di un'organizzazione ecclesiastica alternativa rispetto a quella della Chiesa romana; il rifiuto dei sacramenti, dell'inferno, dell'incarnazione; la contrapposizione di Bene e Male, spirito e materia, Dio e Mammone; la condanna della proprietà privata e della guerra. Ritenuti pericolosi per la loro crescente diffusione, i C. furono sterminati ad opera della crociata indetta dal papa Innocenzo III nel 1209 e durata fino al 1229 (v. anche *Tolleranza*).

CATERINA DA SIENA (Siena, 1347-1380) Santa. Fin da bambina ebbe numerose visioni mistiche che la portarono ad entrare nell'Ordine delle Terziarie Domenicane. In convento si formò una solida cultura religiosa, istruendosi in un ricco e fecondo scambio epistolare con molti altri religiosi. Nel 1376 ad Avignone presso Gregorio XI caldeggiò di persona e con epistole il ritorno a Roma della sede papale. Fino alla morte si batté poi per una profonda riforma morale della Chiesa. Già oggetto in vita di una sorta di culto presso il suo stesso ordine, venne ufficialmente canonizzata nel 1461.

CATTANEO CARLO (Milano 1801 - Lugano 1869) Poltico, filosofo, storico (discepolo di Romagnosi), prosecutore in Italia della tradizione dell'empirismo e dell'illuminismo.

2. Grazia, sprezzatura e affettazione del cortigiano

Dopo la trattazione della forma esteriore del perfetto cortigiano negli esercizi cavallereschi, gli interlocutori passano a definire le qualità comportamentali del gentiluomo.

xxvi. Chi adunque¹ vorrà esser bon discipulo², oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenza per assomigliarsi al maestro, e se possibil fusse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto³, giova⁴ molto veder diversi omini di tal professione, e, governandosi⁵ con quel bon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un or da un altro varie cose. E come la pecchia⁶ ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpando⁷ i fiori, così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que⁸ che a lui parerà che la tenghino⁹, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete¹⁰, che si pensava¹¹ esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona¹², né in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel spesso alzar il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto così da infirmità¹³. E di questi, molti si trovano, che pensan far assai¹⁴, pur che sian simili ad un grand'omo in qualche cosa; e spesso si appigliano¹⁵ a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco¹⁶ onde¹⁷ nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno¹⁸, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra¹⁹; e ciò è fuggir quanto più si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura²⁰, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde²¹ in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, il sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà summa disgrazia²², e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però²³ si po dir quella esser vera arte, che non appare esser arte; né più in altro si ha da poner studio²⁴, che nel nasconderla:

1. adunque: dunque.

2. bon discipulo: buon allievo. Il Castiglione si riferisce a quanto si è detto nel capitolo precedente, in cui si indica Pietro Monte come ideale maestro di grazia.

3. aver fatto profitto: aver ottenuto dei risultati nel tentativo di assomigliare.

4. giova: è vantaggioso.

5. governandosi: gestendosi.

6. pecchia: ape.

7. carpando: scegliendo. Derivato dal latino *carpĕre*.

8. que: quelli.

9. tenghino: possiedono.

10. conoscete: l'identità di questo amico è per noi sconosciuta.

11. si pensava: credeva.

12. Ferrando... Aragona: è Ferdinando II d'Aragona, detto anche Ferrantino, probabilmente figlio illegittimo di Alfonso I di Calabria, grazie al quale ebbe nel 1492 da Innocenzo VIII l'investitura del Reame di Napoli.

13. né in... infirmità: e non aveva premura di imitarlo in nessun altro modo che nell'alzare il capo spesso, torcendo una parte della bocca, abitudine che il re aveva preso da una malattia.

14. pensan far assai: credono di fare molto.

15. si appigliano: si attaccano, si fissano ad imitare.

16. meco: tra me e me.

17. onde: da dove.

18. lasciando... l'hanno: tralasciando coloro che l'hanno già alla nascita, cioè coloro che possiedono naturalmente e istintivamente la grazia.

19. valer... altra: essere valida riguardo a questo (cioè l'ottenere la grazia) in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che in qualsiasi altra.

20. sprezzatura: disinvoltura.

21. onde: per cui.

22. disgrazia: intesa come contrario di grazia.

23. Però: perciò.

24. né più... studio: e in nessun'altra cosa si deve porre attenzione.

perché se è scoperta, leva in tutto il credito²⁵, e fa l'omo poco estimado. E ricordomi io già aver letto, esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali tra l'altre loro industrie, sforzavansi di far credere ad ognuno, sé non aver notizia alcuna di lettere²⁶; e, dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l'arte²⁷: la qual se fusse stata conosciuta²⁸, aria dato dubio negli animi del populo di non dover esser da quella ingannati²⁹. Vedete adunque come il mostrar l'arte, ed un così intento³⁰ studio, levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro messer Pierpaulo danza alla foggia³¹ sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fusse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è così cieco, che non veggia in questo la disgrazia della affettazione? e la grazia in molti omini e donne che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (ché nei movimenti del corpo molti così la chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi³², mostrando non estimar e pensar più ad ogni altra cosa che a quello³³, per far credere a chi vede quasi di non saper né poter errare?

da *Il Cortegiano* cit., pp. 123-125

25. *in tutto il credito*: in tutto e per tutto la stima (che dà il compiere tali azioni).

26. *i quali... lettere*: i quali tra gli altri loro espedienti, si sforzavano di far credere a tutti di non conoscere affatto la letteratura.

27. *mostravan... l'arte*: facevano apparire le loro orazioni come se fossero state costruite con facilità, e come le aveva dettate loro la naturalezza e la verità (di quanto affermavano) piuttosto che l'attenzione scrupolosa ad ogni parola e l'artificio stilistico.

28. *conosciuta*: riconosciuta. Cioè l'artificio stilistico di cui sopra.

29. *aria... ingannati*: avrebbe fatto nascere il dubbio negli animi del popolo di poter essere da quell'orazione ingannati.

30. *intento*: intenso, attento.

31. *foggia*: maniera.

32. *adattarsi*: assecondare naturalmente, istintivamente, il ritmo della musica.

33. *mostrando... quello*: manifestando di non darsene pensiero e di avere la mente rivolta a tutt'altra cosa che alla danza.

Il brano appena letto è sicuramente uno dei passi centrali dell'intero Cortegiano. La «grazia», la «sprezzatura» e l'«affettazione» sono tre concetti fondamentali per il gentiluomo di corte. La grazia, qualità innata per qualcuno, può essere acquistata «come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erba va carpando i fiori», prendendo cioè a modello chi sa comportarsi al meglio. Bisogna tuttavia evitare l'affettazione, servendosi della «sprezzatura». E come esempio l'autore cita un certo Messer Pierpaolo, i cui eccessivi tentativi di stilizzare la danza finiscono per renderlo ridicolo agli occhi di tutta la corte urbinata. La grazia dunque si può acquistare mediante l'imitazione, ma è soprattutto qualcosa di naturale, come appare evidente dall'importanza data alla «sprezzatura». Questa spontaneità, che oggi potremmo definire "classe", è in realtà la meta ideale che si propone di raggiungere il cortigiano nel campo comportamentale.

.....

Il genere in cui la letteratura di corte si esprime meglio fu il trattato. Le caratteristiche e le tendenze didattiche della trattatistica, che il Cinquecento aveva ereditato dall'Umanesimo, potevano accoppiarsi alla tendenza tipica del tempo di fornire una sorta di letteratura sociale; pur essendo destinata alla corte, la produzione di quel tipo aveva lo scopo di riprodurre per il pubblico borghese-cittadino le riunioni mondano-culturali che si svolgevano abitualmente all'interno della corte stessa. Lo schema utilizzato in genere consisteva in una conversazione tra dame e gentiluomini, che si allargava ad un vero e proprio dibattito in più giornate. I temi erano quelli tipici della cultura rinascimentale, che, pur trattando problemi seri e profondi, cercava di mondanizzarne gli argomenti; e ciò avveniva soprattutto attraverso la forma in cui essi venivano espressi, che non era né accademica né scolastica. Si spiega quindi il successo e la grandissima diffusione di questo genere, in cui si cimentarono moltissimi, letterati e non, di quel periodo storico e letterario.

Per comprendere meglio la formula didattica del trattato, abbiamo privilegiato in questo Percorso brani che dessero consigli pratici su più argomenti. Il Percorso si apre con un capitolo del Cortegiano che analizza l'abito del gentiluomo; seguono due brani tratti dal Galateo di Giovanni Della Casa, entrambi dedicati al comportamento in società. Nel primo di essi l'autore rivolge l'attenzione al controllo del corpo, nel secondo alla misura durante una conversazione. L'ultima lettura è un passo del Trattato dell'oreficeria di Cellini, in cui lo scultore ci mostra come costruire un niello.

■ Baldassar Castiglione L'abito del cortigiano (1528)

Dopo aver ripetutamente sottolineato l'importanza della moderazione nel comportamento pubblico e privato del cortigiano (paragrafi 7-22), Castiglione nel secondo libro passa in rassegna le varie fogge del vestire di moda all'epoca, discutendo quale sia la più adatta al gentiluomo di corte.

xxvii. «Ma non voglio¹ che noi entriamo in ragionamenti di fastidio²; però³ ben sarà dir degli abiti del nostro cortegiano; i quali io estimo che, pur che non siano fuor della consuetudine né contrarii alla professione, possano per lo resto tutti star bene, purché satisfacciano a chi gli porta⁴. Vero è ch'io per me amerei che non fossero estremi in alcuna parte, come talor sol essere il francese in troppo grandezza e l'tedesco in troppo piccolezza⁵, ma come sono e l'uno e l'altro corretti e ridutti in miglior forma dagli Italiani. Placemi ancor sempre che tendano un poco più al grave e riposato che al vano⁶; però parmi che maggior grazia abbia nei vestimenti il color nero che alcun altro; e, se pur non

1. **Ma non voglio**: chi parla è messer Federico Fregoso, colui che ha proposto di formare a parole il perfetto cortigiano.

2. **ragionamenti di fastidio**: cioè fastidiosi, penosi. Poco prima si era accennato al fatto che seguire la moda di un'altra nazione era indice dell'avvenuta conquista della patria da parte di chi la dominava, e ciò ricordava la triste situazione politica italiana dell'epoca.

3. **però**: perciò.

4. **i quali... chi gli porta**: i quali abiti io credo che, tranne il caso in cui non siano stravaganti, o disdicevoli per la professione che si esercita, possano per il resto stare bene tutti quanti, purché soddisfacciano chi li indossa.

5. **che non fossero... piccolezza**: che non fossero eccessivi in alcuna loro parte, come talora suole essere il francese per l'abbondanza delle linee, e il tedesco invece per la troppa aderenza. L'ideale estetico di Castiglione in fatto di abiti per la "forma" e per il "colore" è ben visibile nel ritratto di Raffaello esposto al Louvre, avente come soggetto lo stesso Castiglione.

6. **che tendano... al vano**: che siano vicini ad un ideale di serietà piuttosto che ad uno di frivolezza.

è nero, che almen tenda al scuro: e questo intendo del vestir ordinario⁷, perché non è dubio che sopra l'arme più si convengan colori aperti ed allegri, ed ancor gli abiti festivi, trinzati, pomposi e superbi⁸. Medesimamente nei spettacoli pubblici di feste, di giochi, di mascare⁹ e di tai cose; perché così divisati portan seco una certa vivezza ed alacrità¹⁰, che in vero ben s'accompagna con l'armi e giochi; ma, nel resto, vorrei che mostrassino quel riposo che molto serve¹¹ la nazione spagnola, perché le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche¹². Allor disse messer Cesare Gonzaga¹³: «Questo a me daria poca noia, perché, se un gentiluomo nelle altre cose vale, il vestir non gli accresce né scema mai reputazione¹⁴». Rispose messer Federico: «Voi dite il vero. Pur qual è di noi che, vedendo passeggiar un gentiluomo con una robba adosso quartata di diversi colori, ovvero con tante stringhette e fettucce annodate e fregi traversati, non lo tenesse per pazzo o per buffone?¹⁵». «Né pazzo, né buffone» disse messer Pietro Bembo «sarebbe costui tenuto da chi fosse qualche tempo vivuto nella Lombardia, perché così van tutti». «Adunque», rispose la signora Duchessa ridendo «se così vanno tutti, opporre non se gli dee per vizio, essendo a loro questo abito tanto conveniente e proprio quanto ai Veneziani il portar le maniche a còmeo ed a' Fiorentini il cappuzzo¹⁶». «Non parlo io» disse messer Federico «più della Lombardia che degli altri lochi, perché d'ogni nazione se ne trovano e di sciocchi e d'avveduti. Ma per dir ciò che mi par d'importanza nel vestire, voglio che 'l nostro cortegiano in tutto l'abito sia pulito e delicato¹⁷, ed abbia una certa conformità di modesta attillatura¹⁸, ma non però di maniera femminile o vana¹⁹, né più in una cosa che nell'altra²⁰, come molti ne vedemo, che pongon tanto studio nella capigliara²¹ che si scordano il resto; altri fan professione de denti, altri di barba, altri di borzachini, altri di berrette, altri di cuffie²²; e così intervien che quelle poche cose più culte paiono lor prestate e tutte l'altre che sono sciocchissime si conoscono per le loro²³. E questo tal costume²⁴ voglio che fugga il nostro cortegiano per mio consiglio; aggiugnendovi ancor²⁵ che debba fra se stesso deliberar ciò che vol parere²⁶ e,

7. vestir ordinario: gli abiti da tutti i giorni.

8. sopra l'arme... superbi: sopra le armature sono più adatti i colori vivaci, chiari, e così pure per gli abiti dei giorni festivi, fregiati, stazzosi e solenni.

9. mascare: mascherate. Tipica forma lombardo-veneta, utilizzata al posto della toscana "maschere".

10. così divisati... alacrità: così vestiti di fogge a strisce di diversi colori comunicano una certa vivacità ed energia.

11. mostrassino... serve: mostrassero quella posatezza, gravità che mantiene.

12. le cose estrinseche... intrinseche: le apparenze spesso attestano ciò che sta nell'animo.

13. Cesare Gonzaga: l'arguto cugino di Castiglione.

14. il vestir... reputazione: il vestire non accresce e neppure toglie la reputazione. Contrariamente a quanto si era teorizzato fino a quel momento, Gonzaga afferma che "l'abito non fa il monaco".

15. Pur qual è... buffone?: eppure chi fra noi, vedendo passeggiare un gentiluomo con un abito dai diversi colori distribuiti in quattro parti, oppure con tanti nastri e fettucce annodate e fregi da una parte all'altra, non lo crederebbe un pazzo od un buffone?

16. opporre... cappuzzo: non si deve contestare loro questa usanza come se fosse un vizio, perché questo abito è giusto ed adeguato a loro tanto quanto lo è il portare le maniche all'altezza del gomito per i Veneziani, e per i Fiorentini il portare il cappuccio. Còmeo è il termine veneto usato per indicare il gomito; l'accento a questa particolare foglia degli abiti dei Veneziani andava probabilmente a colpire il Bembo, veneto, che era intervenuto per commentare gli abiti dei Lombardi.

17. delicato: privo di inamidature innaturali, aggraziato.

18. conformità di modesta attillatura: l'abito abbia una leggera attillatura, senza cioè essere aderente o sagomato.

19. di maniera femminile o vana: di foglia femminile o frivola.

20. né più... nell'altra: né curando più un aspetto che un altro del vestire.

21. che pongon... capigliara: che si dedicano tanto alla capigliatura.

22. altri fan... cuffie: alcuni dedicano tanta cura, come se fosse la loro professione, alla dentatura, altri alla barba, altri agli stivaletti, altri ai berretti, altri alle cuffie. In questo pensiero vengono elencati alcuni accessori tipici dell'epoca: i borzachini, stivaletti che giungevano fino a mezza gamba e le cuffie, copricapi alquanto semplici che fasciavano la testa e con due becchetti scendevano fino alle orecchie.

23. e così... per le loro: e così accade che quelle poche cose più eleganti sembrano addirittura prestate loro, mentre tutte le altre che questi hanno creduto del tutto insignificanti, vengono riconosciute come di loro proprietà.

24. tal costume: tale consuetudine.

25. aggiugnendovi ancor: aggiungendovi anche.

26. deliberar... parere: decidere ciò che vuol apparire.

di quella sorte che desidera esser estimado, della medesima vestirsi²⁷, e far che gli abiti lo aiutino ad esser tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, né veggono far operazione alcuna²⁸.

da *Il Cortegiano* cit., pp. 231-232

27. e, di quella sorte... vestirsi: e vestirsi in conformità con la condizione che egli ha scelto.

28. e far che... alcuna: e fare in modo che gli abiti lo aiutino ad essere considerato in tale condizione anche da coloro che non lo sentono parlare, né lo vedono compiere alcunché.

La compostezza e la moderazione del cortigiano perfetto devono essere applicate non solo nei momenti più caratteristici della vita di corte, ma anche nella cura della propria persona. Un abito che dia distinzione, privo di ornamenti frivoli, rende il gentiluomo raffinato e lontano dalla leziosità o dal rigore tipici, rispettivamente, di Francesi e di Tedeschi. Al di là dei particolari più tecnici, è interessante il curioso tentativo di affermare la propria indipendenza dai dominatori attraverso l'appropriazione e la rielaborazione delle fogge dei loro vestiti, segno questo che il desiderio di riscatto dalla supremazia straniera non era ancora sopito. L'apparente disinteresse per la vita politica si scontra qui con l'evidenza dei fatti, dimostrando che anche in un ambiente frivolo e ovattato come la corte si risentiva dei problemi esterni.

Per essere elegante il cortigiano dovrebbe inoltre evitare di adeguare il suo abito alle mode regionali, adottando uno stile sobrio e privo di eccessi. La grazia, la distinzione e la leggiadria ancora una volta vengono indicate come concetti e mete da perseguire nell'ideale ricerca di una perfezione a lungo vagheggiata nel corso del trattato. La produzione pittorica contemporanea al Castiglione, come abbiamo parzialmente accennato nella nota 5 di questo stesso brano, può dare un'idea dei particolari (gli abiti «quartati», le maniche a «comeo», il «cappuzzo», i «borzachini», le «cuffie»). E sebbene uno dei personaggi affermi il suo disinteresse per quanto indossa chi gli sta accanto, sostenendo che la stima per qualcuno è indipendente dall'abbigliamento da questi utilizzato, questa opinione viene in tutto il brano ampiamente sopravanzata dal concetto opposto. L'importanza data all'esteriorità è basilare in un periodo come il Rinascimento, tanto da far dire a messer Federico Gonzaga: «gli abiti lo aiutino ad essere tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, né veggono far operazione alcuna». L'uomo tuttavia non è totalmente schiavo delle apparenze, ma può usarle anche a suo vantaggio: lo studio del look, d'attualità ai nostri giorni, era, come sottolinea il Castiglione, prioritario anche nel 1528.

L'abbondanza dei dettagli è, come vedremo anche nei brani seguenti, caratteristica della trattatistica, e diventa anche il suo grande limite, quando è gestita da autori che per amore di completezza finiscono per scivolare nell'errore di fornire soltanto un lungo elenco di minuti precetti, perdendo così di vista il respiro del grande trattato umanistico (ispirato ai dialoghi di Platone): la ricerca delle ragioni profonde delle cose sulla base del libero scambio delle opinioni. In questo errore non incorre il Castiglione, che anche nei brani più ricchi di nozioni riesce sempre a conferire alle sue pagine la struttura interlocutoria impostata all'inizio, mediante domande e risposte che vivacizzano il ritmo.

Fin dalle origini della letteratura italiana la donna ha rivestito un'importanza particolare, come figura ispiratrice. Basti pensare alle «angelicate creature» degli stilnovisti o a Beatrice per Dante, per non parlare di Laura per Petrarca; si trattava però di ruoli in un certo qual modo passivi, in cui la protagonista era muta, non partecipava come interlocutrice al dialogo che il poeta istituiva con lei. Nel Rinascimento la donna cominciò ad avere una voce propria all'interno della letteratura: a parte le prime poetesse (Gaspara Stampa e Vittoria Colonna), che rimanevano comunque figure isolate, furono proprio i ritratti delle donne a cambiare, ovvero mutò il modo di vedere la donna da parte degli autori. Non abbiamo più, quindi, «angelicate creature» o visioni soprannaturali come fu Beatrice per Dante, ma donne vere, finalmente ritratte per come erano nella realtà di tutti i giorni: mogli, madri, amanti e, in alcuni casi, anche prostitute.

I testi di questo Percorso vogliono dare un quadro abbastanza ampio dell'universo femminile. Il primo brano analizza il comportamento della gentildonna, mentre il secondo ci illustra una qualità indispensabile ad una dama di corte: la grazia. L'ultimo brano, infine, ci mostra come liberarsi di un corteggiatore inopportuno.

■ Baldassar Castiglione La donna di palazzo (1528)

Il terzo libro del Cortegiano di Baldassar Castiglione è dedicato alla descrizione della gentildonna ideale: dopo qualche paragrafo introduttivo, l'autore tratta del comportamento della donna.

v. Lasciando adunque¹ quelle virtù dell'animo che le hanno da esser comuni² col cortegiano, come la prudenzia, la magnanimità, la continenzia e molte altre, e medesimamente quelle condizioni che si convengono a tutte le donne, come l'esser bona e discreta, il saper governar le facultà³ del marito e la casa sua e i figlioli quando è maritata, e tutte quelle parti che si richieggono⁴ ad una bona madre di famiglia, dico che a quella che vive in corte parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la qual sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'omo con ragionamenti grati⁵ ed onesti ed accommodati⁶ al tempo e loco ed alla qualità di quella persona con cui parlerà, accompagnando coi costumi placidi⁷ e modesti e con quella onestà che sempre ha da componer⁸ tutte le sue azioni, una pronta vivacità d'ingegno, donde si mostri aliena da ogni grosseria⁹; ma con tal maniera di bontà che si faccia estimar non men pudica, prudente ed umana che piacevole, arguta e discreta; e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile e quasi composta di cose contrarie, e giugner a certi termini appunto, ma non passargli¹⁰. Non deve

1. Lasciando adunque: tralasciando quindi.

2. le hanno... comuni: che a lei devono essere comuni.

3. governar le facultà: amministrare le sostanze.

4. parti che si richieggono: qualità che si richiedono.

5. grati: gradevoli.

6. accommodati: adatti.

7. costumi placidi: modi sereni.

8. componer: dirigere.

9. donde... grosseria: per cui ella dimostri di essere lontana da ogni modo grossolano.

10. e però... passargli: e perciò ella deve seguire, rispettare una certa misura difficile da mantenere e quasi composta di concetti apparentemente contrastanti, e adottare certi modi di fare, ma non oltrepassare il limite dettato dal buongusto.

adunque questa donna, per volersi far estimar¹¹ bona ed onesta, esser tanto ritrosa e mostrar tanto d'abborrire e le compagnie e i ragionamenti ancor un poco¹² lascivi che¹³ ritrovandovisi se ne levi; perché facilmente si poria¹⁴ pensar ch'ella fingesse d'esser tanto austera per nascondere di sé quello ch'ella dubitasse ch'altri potesse risapere¹⁵; e i costumi così selvatichi¹⁶ son sempre odiosi. Non deve tampoco¹⁷, per mostrar d'esser libera e piacevole, dir parole disoneste, né usar una certa domestichezza intemperata e senza freno¹⁸ e modi da far creder di sé quello che forse non è; ma, ritrovandosi¹⁹ a tai ragionamenti, deve ascoltarli con un poco di rossore e vergogna. Medesimamente fuggir²⁰ un errore, nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire ed ascoltare volentieri chi dice mal d'altre donne; perché quelle che, udendo narrare modi disonesti d'altre donne, se ne turbano e mostrano non credere ed estimar quasi un mostro che una donna sia impudica danno argomento che, parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano²¹; ma quelle, che van sempre investigando gli amori dell'altre e gli narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n'abbiano invidia e che desiderino che ognun lo sappia, acciò che il medesimo ad esse non sia ascritto per errore²²; e così vengon in certi risi, con certi modi che fanno testimonio che allor senton sommo piacere. E di qui nasce che gli omini, benché pala che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione ed hanno lor pochissimo riguardo²³, e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti²⁴, e spesso poi scorrono a termini²⁵ che dan loro meritamente infamia, ed in ultimo²⁶ le estimano così poco che non curano il lor commercio²⁷, anzi le hanno in fastidio: e, per contrario, non è omo tanto procace ed insolente che non abbia riverenza a²⁸ quelle che sono estimate bone ed oneste; perché quella gravità temperata di sapere e bontà è quasi un scudo contra la insolenzia e bestialità dei prosuntuosi; onde si vede che una parola, un riso, un atto di benivolenza, per minimo ch'egli sia, d'una donna onesta, è più apprezzato da ognuno che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riserva mostran poca vergogna; e, se non sono impudiche, con quei risi dissoluti²⁹, con la loquacità, insolenzia e tai costumi scurili³⁰ fanno segno d'essere.

vi. E perché le parole, sotto le quali non è subietto di qualche importanza, son vane e puerili³¹, bisogna che la donna di palazzo, oltre al giudicio di conoscere la qualità di colui con cui parla, per intenerlo gentilmente abbia notizia di molte cose; e sappia, parlando, elegger quelle che sono a proposito della condizion di colui con cui parla³², e sia cauta in non dir talor non volendo

11. volersi far estimar: farsi stimare.

12. ancor un poco: anche solo un poco.

13. che: al punto che.

14. poria: potrebbe.

15. quello... risapere: quello che ella temesse che altri potessero venire a sapere (della sua vera indole).

16. selvaticchi: selvaggi, nel senso di «pieni di asprezze».

17. tampoco: tantomeno.

18. né usar... senza freno: né deve avere una familiarità smodata e senza freni.

19. ritrovandosi: venendosi a trovare in mezzo.

20. fuggir: deve evitare.

21. e mostrano... commettano: e dimostrano di non credere e di stimare quasi una cosa incredibile che una donna sia impudica lasciano credere che, sembrando loro quel difetto tanto enorme, non lo commettano.

22. ma quelle... errore: ma riguardo a quelle, che van sempre cercando di scoprire gli amori delle altre e li narrano così minuziosamente e con tanta allegria, sembra che esse ne abbiano invidia e che desiderino che tutti sappiano queste cose, poiché le stesse a loro non siano attribuite come errore.

23. hanno... riguardo: hanno nei loro confronti pochissima considerazione.

24. passar più avanti: farsi avanti, fare delle avances.

25. scorrono a termini: adoperano un linguaggio.

26. in ultimo: insomma.

27. commercio: conversazione.

28. riverenza a: rispetto per.

29. risi dissoluti: il riso sgangherato, senza freni, qui accentuato dall'uso del plurale.

30. scurili: scurrili.

31. E... puerili: e poiché vane e puerili sono le parole sotto le quali non vi sia un soggetto di qualche importanza.

32. elegger... parla: scegliere i concetti che rientrano negli interessi di colui con cui parla.

parole che lo offendano. Si guardi, laudando se stessa indiscretamente ovvero con l'esser troppo prolissa, non gli generar fastidio³³. Non vada mescolando nei ragionamenti piacevoli e da ridere cose di gravità, né meno nei gravi facezie e burle. Non mostri inettamente di saper quello che non sa, ma con modestia cerchi d'onorarsi di quello che sa, fuggendo, come s'è detto, l'affettazione in ogni cosa, in questo modo sarà ella ornata de boni costumi, e gli esercizi del corpo convenienti a donna farà con suprema grazia, e i ragionamenti suoi³⁴ saranno copiosi e pieni di prudenzia, onestà e piacevolezza, e così sarà essa non solamente amata, ma reverita da tutto 'l mondo e forse degna d'esser agguagliata³⁵ a questo gran cortegiano, così delle condizioni dell'animo come di quelle del corpo.

da *Il Cortegiano* cit., pp. 342-346

33. non gli generar fastidio: non arrecargli troppa noia.

34. suoi: suoi.

35. agguagliata: paragonata.

A riprova di quanto abbiamo affermato nell'introduzione, in questo passo vengono elencate in generale le qualità che deve possedere la gentildonna ideale. Il primo concetto in cui ci imbattiamo è quello della «mediocrità», termine tutto castiglionesco con cui egli definisce a suo modo il «giusto mezzo» aristotelico. La dama perfetta deve possedere una miscela di qualità dosate nella giusta misura, tali da renderla gradevole e adatta a qualsiasi occasione, ovvero avere il giusto grado di «affabilità», che le permetta di tollerare i discorsi maliziosi con discrezione, senza mai cadere nell'eccesso opposto, diventando viceversa troppo smaliziata e licenziosa nel linguaggio. A tale discrezione viene nuovamente fatta menzione sul finire del brano, quando si accenna agli argomenti di conversazione adatti ad una gentildonna: sopra ogni cosa ella dovrà evitare ogni forma di pettegolezzo, perché farebbe cattiva impressione sugli interlocutori maschili. È molto importante rammentare il periodo più significativo di questo passo, cioè: «bisogna che la donna di palazzo... abbia notizia di molte cose». Fino ad allora infatti la cultura generale della donna era considerata superflua, essendo essa destinata ad occuparsi unicamente della casa, e quindi a ricoprire un ruolo «silenzioso» (certo, non tutte le donne, nella vita di tutti i giorni, si comportavano in questo modo, ma questo era il ruolo che la società aveva stabilito per loro, e tutte in apparenza vi si adeguavano). Potremmo pertanto definire questa affermazione di Castiglione rivoluzionaria, poiché per la prima volta, si fa riferimento e si sottolinea l'importanza della gentildonna all'interno di una conversazione mondana. L'autore infatti non perde occasione per sottolineare quanta grazia possa irradiare una presenza femminile, dando per scontato il fatto che ella di frequente presenziasse alle discussioni, rendendo indispensabile la sua partecipazione. Tale posizione nel Castiglione non era inusuale, poiché più volte, dai suoi brani, traspaiono omaggi più o meno dissimulati nei confronti del «gentil sesso», come abbiamo visto ad esempio più sopra, nel testo 4.

.....